

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

La Bibbia del Giubileo

**Le pagine bibliche
proposte dalle formelle
della Porta Santa Vaticana**

**conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Questo Corso Biblico è stato tenuto a Genova-Foce
nei mesi di febbraio-marzo 2016
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1. Il Giubileo e la Porta santa.....	4
La porta santa della basilica di san Pietro a Roma.....	4
Il giubileo nella Bibbia.....	5
Il passaggio attraverso la porta santa	7
La “porta” nell’Antico Testamento.....	8
La “porta” nel Nuovo Testamento	10
Gesù stesso è la porta	11
Lo schema iconografico della porta santa.....	13
La riproduzione fotografica della porta santa	14
2. Il peccato originale e l’Annunciazione	15
La porta santa: una storia della salvezza “illustrata”	15
Le due scene superiori: Cacciata dal paradiso e Annunciazione	15
Due donne in contrapposizione.....	16
La dottrina del peccato originale.....	16
La natura ferita dal peccato è inclinata al male.....	18
La salvezza viene solo per grazia.....	18
Racconto mitico e racconto storico.....	19
L’insegnamento del mito nella tragedia greca	19
L’ambigua voce del serpente	20
Il dubbio e la sfiducia portano al peccato	21
Una profezia che si avvererà in Gesù.....	21
3. Gesù perdona e accoglie i peccatori	22
Il Battesimo di Gesù.....	23
<i>Un gesto di solidarietà</i>	<i>23</i>
<i>Una testimonianza di sincerità evangelica.....</i>	<i>24</i>
<i>La voce del Padre conferma la missione di Gesù.....</i>	<i>24</i>
La guarigione del paralitico	25
<i>Gesù perdona i peccati</i>	<i>26</i>
<i>I miracoli di Gesù sono “segni” di salvezza</i>	<i>26</i>
<i>Gesù rivela la sua potenza divina.....</i>	<i>26</i>
<i>Perdono umano e perdono di Dio</i>	<i>27</i>
La parabola della pecora perduta	27
<i>Gesù mangia con i peccatori per portare loro la salvezza</i>	<i>28</i>
<i>Gesù va in cerca dell’uomo anche nella profondità degli inferi</i>	<i>28</i>
<i>I cori angelici e l’umanità redenta</i>	<i>29</i>
La parabola del padre misericordioso	29
<i>È la fame che induce al ritorno a casa</i>	<i>30</i>
<i>Non due figli, ma due servi.....</i>	<i>30</i>
<i>La salvezza è da accogliere</i>	<i>31</i>

4. Gesù offre il perdono ai peccatori	32
Una continuità petrina nella porta santa.....	32
La peccatrice perdonata	33
<i>Una presenza imbarazzante.....</i>	33
<i>Il pianto della donna e un comportamento umiliante.....</i>	34
<i>Gesù coinvolge Simone con una parabola.....</i>	34
<i>Il pentimento è la condizione del perdono.....</i>	35
<i>Il pericolo della tiepidezza spirituale.....</i>	36
Quante volte devo perdonare?.....	36
<i>Un perdono illimitato.....</i>	37
<i>La medicina della misericordia.....</i>	37
Il pianto di Pietro dopo il rinnegamento di Gesù.....	38
<i>Uno sguardo d'amore e di perdono.....</i>	38
<i>Le lacrime del pentimento.....</i>	39
“Oggi sarai con me in paradiso”	39
<i>Due condannati, ma ... molto diversi.....</i>	40
<i>Un atto di compassione e pentimento.....</i>	40
<i>“Ricordati di me”.....</i>	40
<i>Prima del paradiso c'è la discesa agli inferi.....</i>	41
5. La Chiesa continua l'opera di Gesù	42
Tommaso incontra il Risorto	43
<i>Tutti hanno la possibilità di incontrare il Risorto.....</i>	43
<i>La più grande professione di fede nel Nuovo Testamento.....</i>	44
Gesù risorto appare nel cenacolo	45
<i>Una nuova creazione: il Risorto dona lo Spirito.....</i>	45
<i>Ai discepoli è data la facoltà di fare misericordia.....</i>	46
La rivelazione di Gesù a Paolo	47
<i>Saulo cade “a terra” cieco.....</i>	47
<i>Paolo è stato “misericordiato”.....</i>	48
L'apertura della porta santa.....	49
<i>“Sto alla porta e busso”.....</i>	49
<i>L'Eucaristia è l'antidoto contro i peccati.....</i>	50
Il cammino penitenziale di Dante nel IX canto del Purgatorio.....	50

1. Il Giubileo e la Porta santa

Rendiamo grazie al Padre perché è buono – *Eterna è la sua misericordia*
Ha creato il mondo con sapienza – *Eterna è la sua misericordia*
Conduce il suo popolo nella storia – *Eterna è la sua misericordia*
Perdona e accoglie i suoi figli – *Eterna è la sua misericordia*

Rendiamo grazie al Figlio, luce delle genti – *Eterna è la sua misericordia*
Ci ha amati con un cuore di carne – *Eterna è la sua misericordia*
Da lui riceviamo a lui ci doniamo – *Eterna è la sua misericordia*
Il cuore si apre a chi ha fame e sete – *Eterna è la sua misericordia*

Chiediamo allo Spirito i sette santi doni – *Eterna è la sua misericordia*
Fonte di ogni bene, dolcissimo sollievo – *Eterna è la sua misericordia*
Da lui confortati offriamo conforto – *Eterna è la sua misericordia*
L'amore spera e tutto sopporta – *Eterna è la sua misericordia*

Chiediamo la pace al Dio di ogni pace – *Eterna è la sua misericordia*
La terra aspetta il vangelo del regno – *Eterna è la sua misericordia*
Grazia e gioia a chi ama e perdona – *Eterna è la sua misericordia*
Saranno nuovi i cieli e la terra – *Eterna è la sua misericordia*

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo come era in principio ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

Maria, Madre di misericordia, prega per noi.

L'Anno Santo della Misericordia ha determinato la scelta dell'argomento per il corso di quest'anno. Per non affrontare l'argomento in modo generico ho pensato di prendere come punto di riferimento la porta santa che si trova nella Basilica di san Pietro a Roma.

È una realizzazione moderna con un impianto biblico molto significativo perché riproduce alcune scene dell'Antico e soprattutto del Nuovo Testamento per richiamare la catechesi della porta santa, ovvero dell'Anno giubilare.

È di per sé incentrata sul tema della misericordia, perché ogni Anno Santo è un'offerta speciale di grazia con l'occasione particolare che viene donata ai fedeli di una abbondante possibilità di incontro con il Signore.

Ci lasceremo quindi guidare da queste formelle della grande porta santa di san Pietro.

La porta santa della basilica di san Pietro a Roma

In questo primo incontro voglio però fare una panoramica sul senso del giubileo e della porta santa.

Sappiamo che nella storia cristiana il giubileo fu un'invenzione medioevale, furono i teologi di Bonifacio VIII a suggerirgli questa iniziativa; fu un modo per sottolineare la centralità di Roma e il ruolo importante della sede di Pietro e così il primo Anno santo cristiano venne celebrato nel 1300.

L'idea originaria era quella di farlo ogni cento anni, poi con il tempo si abbreviò la durata a 50, poi si stabilì 33, secondo gli anni tradizionali della vita di Cristo e si finì quindi poi per ridurre a 25 in modo dare a più gente la possibilità di partecipare a questo evento almeno una volta nella vita. Oltre a quelli normali, ogni 25 anni, ce ne sono però stati parecchi straordinari, per motivi vari, indetti dai pontefici nei secoli scorsi, fino all'attuale che è appunto straordinario.

Al tempo di Bonifacio VIII non si parlò di porta santa, non era proprio prevista dalla Bolla di indizione del primo giubileo.

La prima volta che si fa accenno a una porta santa è con papa Martino V nel 1423 e la porta santa era in Laterano, Cattedrale di Roma, prima chiesa del mondo, mentre la Basilica di san Pietro, come quella di san Paolo, sono memorie degli apostoli.

La sede del vescovo di Roma è san Giovanni in Laterano o, meglio, la Chiesa del Santissimo Salvatore e dei santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, costruita nella zona del Palazzo Laterano di Costantino. La porta santa nel 1400 fu una delle porte della Basilica Lateranense.

In Vaticano la prima porta santa fu istituita nel 1750 con papa Benedetto XIV, il cardinal Lambertini, ed era una porta di legno, una grande porta che fu conservata per duecento anni, fino al 1950 quando venne sostituita dall'attuale.

Forse ricorderete che in passato la porta era murata, questa era un prassi che durò fino all'apertura dell'Anno santo del 1975, quindi abbiamo anche la memoria televisiva dell'apertura fatta da Paolo VI. In quella occasione il papa, con una specie di piccozza, cominciava a dare i primi colpi al muro, dopo di che gli operai procedevano alla demolizione.

La porta era interna, verso l'esterno c'era un muro di mattoni che veniva proprio demolito; era quindi una porta era fittizia, Paolo VI decise di non fare più il muro e quindi lo buttò giù all'apertura e non lo fece più rifare alla chiusura così dal 1975 rimase visibile.

Il muro venne fatto dall'interno, ci fu un cambiamento di prospettiva.

La porta santa che adesso è visibile è un'opera d'arte progettata e commissionata dal vescovo di Basilea-Lugano, mons. Franz von Streng, che raccolse i soldi in Svizzera fra gli abitanti della Confederazione Elvetica subito dopo la guerra come ringraziamento perché la guerra non aveva toccato la Svizzera. Cittadini svizzeri offrirono a papa Pio XII queste due grandi valve di bronzo come porta santa nuova di zecca.

È in bronzo, opera di uno scultore italiano originario di Siena, di nome Vico Consorti. Ci mise parecchi anni per realizzarla, dal 1945 al 1949, fu benedetta e inaugurata proprio nella notte di Natale del 1949, apertura dell'Anno santo dell'anno 1950.

Nella formella più in basso è infatti raffigurato Pio XII che apre la porta santa. È quindi un oggetto di arte moderna, recente, con una impostazione teologica interessante perché rappresenta in sedici formelle un percorso ideale biblico sul senso della misericordia di Dio, sull'intervento di salvezza compiuto attraverso l'opera di Gesù, misericordia incarnata.

Sofferamoci sul tema della porta. Perché si è voluto insistere in occasione dell'Anno santo sulla porta? Perché è un simbolo particolarmente significativo e il tema del Giubileo ha finito per legarsi, nell'epoca moderna, a questo rito del passare attraverso la porta, per richiamare soprattutto la persona di Gesù. La porta è una figura cristologia, Gesù è la porta di acceso, è la comunicazione fra Dio e il mondo. La porta è quindi diventata un simbolo che si presta molto bene per evocare un passaggio, un attraversamento e un cambiamento.

Il giubileo nella Bibbia

Il giubileo, sapete, ha radici antiche, è di tradizione ebraica. Giubileo è nome ebraico che noi abbiamo semplicemente adattato. A orecchio la parola giubileo potrebbe richiamare il giubilo, ma è una falsa etimologia. Giubileo è legato al termine ebraico *yobel*: che designa propriamente il corno del montone che veniva utilizzato come strumento musicale: il corno. Suonare lo *yobel* voleva dire dare il segnale di inizio di un tempo speciale o di una particolare attività, ad esempio l'inizio di un'azione di guerra, una battaglia.

Del giubileo si parla nel Libro del Levitico al capitolo 25, è un testo elaborato dalla scuola sacerdotale come tutto il Levitico, ma è un testo ideale, non reale.

Il giubileo era pensato come l'anno in cui ognuno poteva tornare in possesso della sua proprietà ed era pensato come un sistema giuridico per impedire il latifondismo,

l'accaparramento delle terre ed equilibrare la società in modo tale che, chi fosse stato costretto a vendere un appezzamento di terra, non lo faceva per sempre, ma *pro tempore*.

L'idea di fondo è che la terra è di Dio e gli uomini sono inquilini, nessuno è proprietario della terra. Gli israeliti hanno ricevuto la terra promessa in dono, non in proprietà, ne hanno avuto l'uso, ma la proprietà è di Dio e l'uso è stato ripartito in modo equo fra tutte le tribù. Così almeno è pensato idealmente.

Ci fu quindi una distribuzione all'interno delle tribù e venne data una parte a ogni famiglia. Se nel corso del tempo qualcuno avesse venduto un terreno lo avrebbe potuto fare solo per 50 anni, al cinquantesimo anno la terra tornava alla famiglia originaria, agli eredi. L'idea di fondo era quella della possibilità di un equilibrio sociale.

Di fatto però era una teoria sacerdotale, una di quelle cose su cui si dice: "Bisognerebbe fare così", anche perché, coloro che avevano accumulato le proprietà terriere, al momento del giubileo non accettavano di restituirle ed essendo i potenti e i forti non si poteva far valere contro di loro una norma che rimase così lettera morta.

I sacerdoti hanno conservato questa idealità di un equilibrio sociale, di una giustizia che ripartisce in modo equo il possesso della terra, ma di fatto non si poté realizzare.

Questo ideale del giubileo tornò in auge dopo l'esilio.

Dopo che Israele aveva perso la terra ed era andato in esilio, al ritorno i profeti sacerdoti riattualizzano quella norma dicendo: "Fra le colpe che Israele ha dovuto scontare c'era anche quella del non aver fatto riposare la terra". La terra deve scontare i suoi sabati e bisogna ristrutturare questo regime. È avvenuto infatti che – come per l'uomo c'è il riposo obbligatorio del sabato – lo stesso deve avvenire per la terra: anche la terra dopo sei anni di coltivazione per un anno deve riposare. È successo però che questo comandamento è stato trasgredito e quindi quello che l'uomo non ha liberamente fatto lo fa il Signore: farà forzatamente riposare la terra per recuperare tutto il tempo del riposo perduto. I settant'anni dell'esilio sono la giusta punizione e il recupero del riposo.

Il cinquantesimo anno coincideva con il condono dei debiti, con la liberazione degli schiavi, con la restituzione delle terre.

Perché cinquant'anni? Perché viene dopo il quarantanove e quarantanove è 7×7 e quindi contando gli anni a gruppi di sette si ottiene un settenario di settimane di anni, sette settimane di anni fanno quarantanove anni ed è un tempo considerato pieno, perfetto, completo. Lo stesso conto si ha con la Pentecoste: da Pasqua a Pentecoste passano quarantanove giorni, sono sette settimane. Pentecoste vuole dire cinquantesimo, è il cinquantesimo giorno. L'anno giubilare è la Pentecoste degli anni, è l'anno cinquantesimo pentecostale, quindi del compimento. È come in un gioco dove si sono complicate le situazioni: si ferma tutto e si ricomincia da capo. Immaginate un gioco a carte, si manda a monte la partita e si ridistribuiscono le carte.

Il giubileo è pensato come un anno di interruzione per poter ricominciare, è un anno di intervallo, uno iato, un anno in cui si interrompe, un anno sabbatico, *shabat* in ebraico vuol dire smettere: si smette di lavorare. La terra riposa, non si semina, si raccoglie quello che nasce spontaneamente e chiunque può raccogliere quello che è nato senza coltivazione, c'è la redistribuzione delle terre, delle proprietà, il catasto si brucia e si ricomincia.

È una norma ideale "bisognerebbe", di fatto non l'hanno mai applicata, è però rimasta scritta come idealità, è l'anno santo. Santo vuol dire separato, distinto, è l'anno diverso dagli altri, è l'anno in cui si fanno delle cose differenti, è l'anno del condono dei debiti, è l'anno dalla liberazione degli schiavi.

Al cinquantesimo anno ognuno era tenuto a rimettere in libertà gli schiavi e chi aveva dei debiti venivano estinti. Si sarebbe dovuto estinguere i debiti, però poi, capite, l'economia, gli interessi, le varie situazioni di fatto impedivano cose di questo tipo.

Quando noi cristiani abbiamo ripreso il tema dell'Anno santo lo abbiamo spiritualizzato per cui è l'anno diverso dagli altri in cui vengono rimessi i debiti, in cui vengono liberati gli schiavi del peccato: ognuno può ritornare in possesso del proprio patrimonio di fede che ne frattempo ha perso. L'Anno santo dovrebbe essere un anno distinto dagli altri in cui si fanno cose diverse, in cui si interrompe l'attività normale per poter ripartire meglio.

Vi siete accorti nel 2000 – anno fatidico, importantissimo come cifra simbolica, che poteva essere veramente una interruzione, un anno di cambiamento – quanto le cose siano cambiate? Vi siete accorti di qualcosa? E in questo anno straordinario, che cosa c'è di straordinario nella vostra vita? Che segno avete visto di santità? Abbia mo iniziato, abbiamo segnato il logo del giubileo, parliamo di questo argomento, però di fatto chi è che è ritornato in possesso del proprio? Che differenza c'è fra quest'anno e l'anno scorso? Siamo un po' più vecchi. È importante dircelo perché altrimenti rischiamo di far finta di niente e giochiamo sempre sulla teorizzazione: "bisognerebbe".

Il passaggio attraverso la porta santa

L'Anno santo, come intenzione originale e finalità principale, ha quello di segnare un cambiamento nella vita delle persone. La celebrazione del giubileo è finalizzata a cambiare in meglio, a recuperare il tesoro che è andato perduto, la grazia che ci è stata data.

Passare attraverso la porta santa, nell'Anno santo, diventa quindi un modo per ricordarci che dobbiamo passare attraverso Cristo per essere salvi. Il rischio è quello di farlo diventare semplicemente un rito quasi magico che porta un effetto automatico.

Voi potete entrare nelle porte sante che ormai si sono moltiplicate, tutte le cattedrali, i santuari hanno questo simbolo. Entrate, il giorno dopo rientrate e poi, quando siete entrati due o tre volte? È cambiata la vostra vita? Se è migliorata vuole dire che ha fatto effetto. Avete ottenuto l'indulgenza?

Benissimo, vuol dire che la vostra vita è stata liberata dal peccato, è una grazia di Dio, siamo stati liberati come schiavi, sono stati condonati i nostri debiti. Tutto questo non è però automatico, è necessaria infatti la piena consapevolezza dei propri peccati e il desiderio reale di evitare di peccare ancora. L'obiettivo è infatti quello di crescere nella vita di grazia, non solo togliere il peccato, ma non farli più.

Il giubileo, quindi, per funzionare deve essere un'occasione di miglioramento in cui la nostra vita effettivamente migliora.

La misericordia è la medicina che Dio ci offre per guarire. La misericordia non è un colpo di spugna sul passato, ma un colpo di vento propizio sul futuro. La misericordia è quell'amore di Dio che riempie le vele della nostra vita per farci andare al largo, per farci andare meglio, per migliorare la nostra esistenza: è un amore che fa crescere l'amore, non semplicemente un chiudere un occhio su quel che c'è stato. È banalissimo questo modo di presentare la misericordia.

La misericordia è una potenza che il Signore ci dona per poter vivere meglio, per poter correggere i difetti, guarire dai vizi, diventare santi.

Passare attraverso la porta è un gesto rituale che ha senso se è fatto con l'intenzione, con la volontà, con una coscienza profonda di assimilare Cristo.

Le porte delle cattedrali o dei santuari non ottengono un effetto magico, neanche la porta santa del Vaticano. Passando attraverso quella porta tu compi un gesto che ti può aiutare, ma aiuta la tua intelligenza, la tua volontà e tu, attraverso quel gesto, ti apri ad accogliere il Signore.

È passare attraverso Cristo che è necessario e il gesto esterno fa parte del sistema sacramentale. Noi abbiamo bisogno di segni, di strumenti che ci aiutino a comprendere, a toccare concretamente la realtà della nostra salvezza. Questi segni hanno però bisogno di

essere correttamente compresi e di una vita interiore cosciente e voluta che accoglie Cristo e si adegua a Cristo.

La “porta” nell’Antico Testamento

Proviamo a passare in rassegna qualche testo biblico sulla porta, proprio per chiarire il senso simbolico che ha questo elemento.

La prima citazione di una “porta” nella Bibbia si ha nel Libro della Genesi al capitolo 4 a proposito di Caino e Abele. Quando Caino guarda con occhio cattivo il fratello e ha il volto scuro e adirato contro il Signore, il Signore gli dice:

Gn 4,⁷Non è forse vero che se agisci bene puoi tenere alta la testa, mentre se non agisci bene, è alla porta il Maligno, come un Robès?

Cioè come un mostro accovacciato.

Esso si sforza di conquistare te, ma sei tu che lo devi dominare!».

Qui la porta viene evocata come la soglia fra l’interno e l’esterno ed è una porta ideale, è la porta del cuore, è la coscienza di ciascuno.

Il Signore dice a Caino: fai bene attenzione perché il male è come una bestia feroce accovacciata davanti alla tua porta. Ogni volta che parli tu apri la porta ed esci, ogni volta che guardi apri ed esci, ovvero qualcosa esce o entra dentro di te attraverso gli occhi, attraverso le orecchie.

La nostra persona è pensata come dentro e fuori, interiorità ed esteriorità, quello che diciamo e quello che pensiamo, quello che si vede dall’esterno, quello che abbiamo davvero nel cuore. Ci sono tantissime espressioni per sottolineare questa doppia situazione, dentro e fuori, e il passaggio da dentro a fuori immagina una ipotetica porta.

Le situazioni esterne entrano in me, i miei pensieri escono verso di te. Cioè – ogni volta che io mi metto in relazione con l’esterno – il male è accovacciato alla mia porta; il suo istinto è verso di me, cerca di saltarmi addosso e di sbranarmi, ma a me, uomo, è stato dato un compito: “Tu devi dominarlo”.

Il Robès è un mostro mitologico che veniva rappresentato come custode delle porte dei templi. Nell’arte romanica è entrato anche nelle nostre realizzazioni cristiane, in genere sono leoni davanti alle porte delle chiese, ma con una colonna sopra: interessante.

La colonna, come elemento verticale, inchioda a terra il mostro, è quella figura di peccato che tende a saltarmi addosso, ma che viene bloccata da Cristo.

La porta è quindi un elemento antropologico, è il mio modo di rapportarmi con l’esterno, con le persone, con il mondo. Il rischio è sempre quello di essere vittima del male, perché il male ha una presa forte su di me.

Caino non ascolta questo discorso, porta il fratello in campagna e gli salta addosso. È lui la bestia, perché si è lasciato dominare dal suo istinto.

Un altro testo interessante lo troviamo sempre nella Genesi al capitolo 28 là dove si racconta il sogno di Giacobbe. Scappando da casa, dove aveva ingannato il fratello Esaù sottraendogli la primogenitura, Giacobbe dorme in un luogo che non conosceva posando la testa su una pietra e nella notte sogna una scala. Non una scala a pioli, ma un tempio, una montagna, una ziggurat come la grande torre a gradoni che si trovava a Babilonia e su questa torre a gradi gli angeli di Dio salivano e scendevano. Quando si sveglia Giacobbe esclama:

Gn 28,¹⁷Ebbe paura e disse: «Com’è terribile questo luogo! Questa è davvero la casa di Dio e la porta del cielo».

Questa frase è spesso scritta sulle chiese, sui frontoni, sopra la porta principale, è scritta ad esempio, in ebraico, sulla sinagoga maggiore di Roma.

Giacobbe dice che quel luogo, poi identificato con quella pietra su cui aveva posato il capo, è in ebraico “*bet-El*” = “casa di Dio” da cui il nome del santuario; non solo è casa di Dio, ma è porta del cielo. Lì c’è la possibilità di trovare l’apertura nel cielo, è il luogo dove c’è la possibilità di entrare in cielo, intendendo per cielo il mondo di Dio, quindi la possibilità della comunicazione con il Signore.

Il santuario, il luogo sacro che custodisce una memoria di un evento significativo, viene identificato come la porta del cielo.

Da una parte la porta è la nostra coscienza, il nostro entrare e uscire in rapporto agli altri, dall’altra è un luogo in cui si fa una esperienza particolare di Dio.

Una terza porta importante nell’Antico Testamento è quella di cui si parla nell’Esodo al capitolo 12 quando si dice che

Es 12,²³ Il Signore passerà per colpire l’Egitto,

Ma le porte degli israeliti erano segnate con il sangue dell’agnello. Il Signore...

vedrà il sangue che è sull’architrave e sui due stipiti, passerà oltre la porta e non farà entrare il distruttore nelle vostre case per colpire.

La porta segnata con il sangue dell’agnello è il simbolo della casa, della famiglia; la porta segnata dal sangue è una protezione. Israele conserva questa idea del sangue dell’agnello che protegge, che salva. Questa idea teologica è arrivata a noi e l’abbiamo trasfigurata in senso cristologico: il sangue di Cristo, Agnello di Dio segna le porte delle nostre case, cioè delle nostre persone, è la nostra vita, è il segno di distinzione.

Il sangue sulla porta richiama il punto di comunicazione: dentro e fuori; c’è la possibilità di essere dentro al sicuro e il male che c’è fuori non riesce a entrare perché bloccato dal sangue dell’agnello.

Nel Libro dei Giudici si racconta di Sansone un giovanotto grande e grosso, un po’ pazzoide, che compie molte bravate, una delle quali fu scardinare le porte di Gaza. Lo chiusero in città e lui...

Gdc 16,³ Sansone invece se ne restò a letto fino a mezzanotte. A mezzanotte si alzò: dette di piglio ai battenti della porta della città e li svelse insieme ai due stipiti e al chiavistello. Caricatiseli poi sulle spalle, andò a portarli sulla cima del monte che sorge davanti a Ebron.

Fece chilometri portandosi sulle spalle le porte della città. Dovevano essere monumenti enormi che furono distrutte, scardinate e portate via.

I padri vedevano in questa figura dell’Antico Testamento una scena del Cristo risorto che apre le porte degli inferi. Forse ricordate che nella liturgia preconciare le orazioni dei defunti erano sempre precedute da un versetto responsoriale in cui si diceva: “*A porta inferi – erue Domine animam eius*” = “Dalla porta degli inferi, tira fuori, Signore, la sua anima”. Si immagina che il mondo infero, inferiore, sotterraneo dei morti, abbia delle porte. Sono le porte della morte, le porte che chiudono il mondo dei morti e il Cristo, scendendo agli inferi, scardina queste porte, se le carica sulle spalle e le porta via. Apre le porte del carcere.

Comprendete che attraverso questa simbologia il grande Giubileo è la Pasqua di Cristo, questo è l’Anno santo, è l’evento decisivo, è l’opera della liberazione, del condono dei debiti, del ritorno in possesso del tesoro originale.

Grazie alla risurrezione di Cristo l’umanità può tornare alla santità della prima origine. Il Cristo abbatte le porte degli inferi, apre ciò che era chiuso, rende possibile la liberazione e apre la strada ai morti perché possano raggiungere la vita, la salvezza.

Nel Salmo 118, che viene utilizzato nel rito di apertura della porta santa si dice:

“Apritemi le porte della giustizia, entrerò a rendere grazie al Signore; è questa la porta del Signore per essa entrano i giusti”.

È una immagine liturgica, erano le porte del tempio. Entrare nel tempio attraverso le porte voleva dire entrare in comunione con Dio, entrare nel suo ambiente, entrare nella sua casa.

Vedete quanti e vari significati, con un rilievo teologico notevole, abbiamo recuperato da alcune, solo alcune, delle ricorrenze del termine porta nell'Antico Testamento.

La “porta” nel Nuovo Testamento

Vediamo ora qualche altra citazione nel Nuovo Testamento.

Mi soffermo anzitutto su una parola di Gesù particolarmente importante; la troviamo nel vangelo secondo Matteo al capitolo 7 e in parallelo nel vangelo secondo Luca al capitolo 13. È un invito che Gesù rivolge ai suoi discepoli:

Mt 7,¹³Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; ¹⁴quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!

Qui l'immagine della porta esprime un impegno a scegliere la strada giusta. C'è una porta stretta e una porta larga, una porta comoda e una porta invece angusta. Istintivamente viene voglia di passare dove c'è largo, dove c'è comodo; Gesù invece indica una strada stretta, una porta stretta. Entrate, impegnatevi ad entrare. Luca aggiunge:

Lc 13,²⁴Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. ²⁵Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete.

Trovare una porta chiusa è una esperienza bruttissima. Non vi è mai capitato che vi abbiano chiuso la porta in faccia? È un brutto trattamento. Voler visitare una chiesa o un museo e trovare la porta chiusa perché è giorno di chiusura, perché è finito l'orario di apertura, trovarsi quindi davanti una porta chiusa è una brutta esperienza.

D'altra parte è una esperienza positiva quando qualcuno ti aiuta e ti apre le porte. Vi è forse capitato qualche volta di trovarvi in uffici dove non si capisce a chi rivolgersi o non si sa dove andare. È allora bellissimo trovare un amico, un conoscente ti apre le porte, ti spiana la via, ti dà la possibilità di raggiungere facilmente l'obiettivo che desideravi.

La porta chiusa è un blocco, la porta aperta è un aiuto. Aprire le porte è segno di accoglienza, aprirti la porta vuol dire aiutarti a vivere, a entrare nella vita, a realizzare in qualche modo la tua esistenza; chiuderti la porta vuol dire bloccarti, impedirti di fare qualcosa.

Attenzione, dice Gesù, perché rischiate di trovare chiuso. Datevi da fare per prendere la porta giusta, perché se prendete la strada sbagliata trovate il portone chiuso e bussare non serve. Questo è un discorso di misericordia, non è un discorso di buonismo o di lassismo, è un discorso che Gesù fa seriamente invitando le persone a valutare bene la loro scelta, perché c'è il rischio di rovinarsi la vita. La prospettiva di Gesù è quella di aprire le porte, certamente, di offrire la possibilità di entrare.

Gli Atti degli Apostoli raccontano molti episodi di porte aperte. Gli apostoli in prigione si trovano con le porte spalancate, aprire la porta vuol dire dare nuova possibilità di vita.

Quando Paolo e Barnaba tornano dalla prima missione...

At 14,²⁷Non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede

Ha aperto una possibilità nuova, sono entrati, grazie alla fede, nell'incontro con Gesù Cristo. È una immagine che Paolo adopera spesso nelle sue lettere:

1 Cor 16,⁹ Mi fermerò tuttavia a Efeso fino a Pentecoste, perché mi si è aperta una porta grande e propizia, anche se gli avversari sono molti.

Intende dire: sto avendo dei buoni risultati, ho delle occasioni propizie per avvicinare tante persone al Signore.

2 Cor 2,¹² Giunto pertanto a Troade per annunciare il vangelo di Cristo, sebbene la porta mi fosse aperta nel Signore, non ebbi pace nello spirito perché non vi trovai Tito.

Aveva la possibilità di evangelizzare, ma non era tranquillo e quindi non si fermò.

Col 4,³ Pregate anche per noi, perché Dio ci apra la porta della predicazione e possiamo annunciare il mistero di Cristo, per il quale mi trovo in catene.

Paolo, prigioniero, chiede preghiere perché gli sia aperta la porta della predicazione. Sono tutte immagini cristologiche: la porta è Cristo, la porta della predicazione è il modo di annunciare Cristo, di far breccia nei cuori, di entrare dentro, di poter comunicare la salvezza.

Gesù stesso è la porta

Il vertice di tutti i testi sulla porta è senza dubbio il capitolo 10 del Vangelo secondo Giovanni dove Gesù dice:

Gv 10,⁷ "In verità, in verità vi dico: **io sono la porta** delle pecore... **Io sono la porta**: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo"

Questo è il centro del giubileo: la porta è Gesù. Che cosa vuol dire entrare attraverso Gesù? Gesù è una porta aperta, è una porta offerta dalla misericordia di Dio perché noi la attraversiamo. Che cosa vuol dire concretamente?

Ecco, qui è il punto delicato, è il senso della conversazione di questa serata. La porta è l'immagine di Cristo, passare attraverso la porta vuol dire vivere la relazione con Gesù riconoscendo che egli è il mediatore, l'intermediario: non arriviamo a Dio senza passare attraverso Gesù. Per essere salvi, per realizzare la propria vita, è necessario passare attraverso Gesù, cioè accoglierlo e assimilare la nostra mentalità alla sua.

Lasciarsi salvare da lui vuol dire lasciarsi cambiare e questo non si ottiene con un passaggio fisico attraverso delle porte reali, si ottiene con un impegno di vita costante.

Passare attraverso la porta che è Cristo vuol dire ascoltare la sua parola, vuol dire leggere, meditare il vangelo tutti i giorni della vita e assimilare quella parola al punto che diventi la nostra mentalità; il suo modo di pensare diventa il mio modo di pensare, il suo modo di vedere diventa il mio modo di vedere, il suo modo di agire diventa il mio modo di agire: io mi sto identificando sempre di più con Cristo.

Questo avviene per grazia, non per sforzo mio, perché aprendomi a lui lo accolgo ed è lui che opera in me e opera una trasformazione: mi cambia la testa, mi cambia il cuore, mi cambia lo stile.

Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo;

L'immagine che Gesù adopera è quella dell'ovile. Se uno passa attraverso la porta significa che è il pastore, se invece uno scavalca il recinto allora è un ladro o un brigante.

Chi non passa attraverso Gesù è un ladro o un brigante, è uno che vuole scassinare, rubare, prendere, uccidere.

Lo stile di Gesù è quello di dare, di dare la vita; lui è il passaggio, la porta del cielo è Gesù, la porta della salvezza e della giustizia è Gesù; la sua persona è fondamentale ed è

importantissimo che noi cresciamo in questa relazione personale con la persona di Gesù, allora si aprono le porte.

Un'ultima interessantissima ricorrenza la troviamo proprio nell'ultimo libro biblico. Nell'Apocalisse, al capitolo 3, Gesù in prima persona si dichiara desideroso di entrare in piena relazione con noi: è lui in persona che bussa alla porta, a noi basta socchiuderla e lasciarlo entrare. È lui che si invita e – come nell'episodio di Zaccheo – entra, pranza con noi e ... la salvezza entrerà nella nostra casa.

Ap 3,⁸Conosco le tue opere. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere... ²⁰Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me

Ma di questo parleremo ancora nell'ultimo incontro, perché tale frase dell'Apocalisse è riportata proprio sull'ultima formella dei grandi battenti di bronzo di Vico Consorti.

Eccoci allora davanti alla porta santa della Basilica di san Pietro, una grande porta di bronzo, artistica, che riproduce in sedici formelle alcune scene bibliche per presentarci l'opera di Cristo che è la porta, l'opera che ci permette di entrare in comunione con la misericordia di Dio.

Nei prossimi incontri vedremo le formelle di questa porta, dividendole nei quattro ordini sovrapposti, quattro formelle per ordine: quindi quattro formelle per sera saranno gli argomenti dei prossimi incontri.

Lo schema iconografico della porta santa

<p style="text-align: center;">1</p> <p style="text-align: center;">L'ANGELO DELLA CACCIATA</p>	<p style="text-align: center;">2</p> <p style="text-align: center;">ADAMO ED EVA SONO ESPULSI</p> <p style="text-align: center;">“Quod Heva tristis abstulit”</p>	<p style="text-align: center;">3</p> <p style="text-align: center;">MARIA RICEVE L'ANNUNCIO</p> <p style="text-align: center;">“Tu reddis almo germine”</p>	<p style="text-align: center;">4</p> <p style="text-align: center;">L'ANGELO DELLA ANNUNCIAZIONE</p>
<p style="text-align: center;">5</p> <p style="text-align: center;">IL BATTESIMO DI GESU'</p> <p style="text-align: center;">“Tu venis ad me?” (Mt 3,14)</p>	<p style="text-align: center;">6</p> <p style="text-align: center;">LA PECORA PERDUTA</p> <p style="text-align: center;">“Salvare quod perierat” (Lc 19,10)</p>	<p style="text-align: center;">7</p> <p style="text-align: center;">IL PADRE MISERICORDIOSO</p> <p style="text-align: center;">“Pater peccavi in coelum et coram te” (Lc 15,21)</p>	<p style="text-align: center;">8</p> <p style="text-align: center;">GUARIGIONE DEL PARALITICO</p> <p style="text-align: center;">“Tolle grabatum tuum et ambula” (Mt 9,6)</p>
<p style="text-align: center;">9</p> <p style="text-align: center;">LA PECCATRICE PERDONATA</p> <p style="text-align: center;">“Remittuntur ei peccata multa” (Lc 7,47)</p>	<p style="text-align: center;">10</p> <p style="text-align: center;">PIETRO DEVE PERDONARE</p> <p style="text-align: center;">“Septuagies septies” (Mt 18,22)</p>	<p style="text-align: center;">11</p> <p style="text-align: center;">PIETRO DEVE ESSERE PERDONATO</p> <p style="text-align: center;">“Conversus Dominus respexit Petrum” (Lc 22,61)</p>	<p style="text-align: center;">12</p> <p style="text-align: center;">LA PROMESSA DEL PARADISO</p> <p style="text-align: center;">“Hodie mecum eris in paradiso” (Lc 23,43)</p>
<p style="text-align: center;">13</p> <p style="text-align: center;">TOMMASO E IL CRISTO RISORTO</p> <p style="text-align: center;">“Beati qui... crediderunt” (Gv 20,29)</p>	<p style="text-align: center;">14</p> <p style="text-align: center;">IL RISORTO NEL CENACOLO</p> <p style="text-align: center;">“Accipite Spiritum Sanctum” (Gv 20,22)</p>	<p style="text-align: center;">15</p> <p style="text-align: center;">CONVERSIONE DI PAOLO</p> <p style="text-align: center;">“Sum Iesus quem tu persequeris” (At 9,5)</p>	<p style="text-align: center;">16</p> <p style="text-align: center;">L'APERTURA DELLA PORTA SANTA</p> <p style="text-align: center;">“Sto ad ostium et pulso” (Ap 3,20)</p>
<p style="text-align: center;">“Pio XII Pontefice Massimo, nell'imminenza dell'anno santo 1950, ordinò a Ludovico Kaas, curatore delle opere del tempio Petriano, di adornare la basilica Vaticana coi battenti bronzei di questa porta santa”</p>		<p style="text-align: center;">“Di qui scaturiscano abbondanti le sorgenti della divina grazia, purifichino gli animi di tutti coloro che entrano, li ristorino con una pace divina e li adornino della virtù cristiana. Anno santo MCML”</p>	

2. Il peccato originale e l'Annunciazione

La porta santa della Basilica di san Pietro in Roma è un'opera recente, realizzata nel 1950 per quel Giubileo ed è stata progettata con un impianto biblico-teologico. È formata da sedici formelle divise in quattro registri, ciascuno quindi di quattro formelle.

La porta santa: una storia della salvezza “illustrata”

Secondo il criterio consueto, queste formelle si leggono dall'alto in basso, da sinistra a destra, quindi la prima è quella più in alto a sinistra, poi si seguono le altre spostandosi verso destra, poi si scende al registro inferiore e si riprende la lettura.

I temi rappresentati sulle formelle vogliono illustrare in sintesi la Bibbia del Giubileo, cioè richiamano alcuni passi biblici, soprattutto del Nuovo Testamento, che caratterizzano il tema della misericordia e della salvezza operata da Cristo.

La porta è un simbolo cristologico, Gesù è la porta, passare attraverso di lui è la salvezza. Il gesto liturgico simbolico dell'attraversare una porta è un segno che deve richiamare un significato per cui non è semplicemente il meccanico attraversamento di un uscio che ottiene particolari grazie, ma è l'atteggiamento del credente che passa attraverso Cristo, cioè assimila la mentalità di Gesù, passa attraverso le Scritture.

Le due grandi valve di bronzo del portone, che restano aperte per lasciar passare i pellegrini, chiedono di essere lette, di essere guardate. Paradossalmente si può leggere meglio quando è chiusa, perché nel momento dell'apertura la successione delle raffigurazioni viene interrotta, se ne vede mezza da una parte e mezza dall'altra e non c'è la possibilità della interpretazione continua. Dal momento però che la porta rimane chiusa per anni, diventa una catechesi preparatoria all'Anno santo.

Una volta che si è assimilato quel messaggio, poi, attraversare quello spazio, significa accogliere l'annuncio biblico della misericordia.

Le due scene superiori: Cacciata dal paradiso e Annunciazione

Il registro superiore, quello iniziale, contiene due scene soltanto; anche se le formelle sono quattro, non ci sono quattro episodi, bensì due.

Sulla parte di sinistra è rappresentato l'angelo della cacciata dal paradiso terrestre che regge una spada fiammeggiante per allontanare Adamo ed Eva rappresentati nella seconda formella.



Questi escono dal paradiso terrestre, dal giardino piantato da Dio per l'uomo, e viene posto un cherubino a guardia, per custodire la via dell'albero della vita. Non si parla di porta, però è implicita l'idea dell'allontanamento. Viene chiusa la porta del paradiso e l'umanità viene mandata fuori, nel deserto, dal giardino al deserto.

Le altre due formelle rappresentano l'Annunciazione; nella terza formella Maria riceve l'annuncio e nella quarta l'angelo dell'Annunciazione.

Quindi nelle due formelle esterne, la prima e la quarta, sono raffigurati due angeli che guardano verso l'interno con i due atteggiamenti differenti. Nel primo caso c'è l'uscita, nel secondo l'entrata. Nella prima scena gli uomini escono dall'ambiente di Dio, Dio entra nell'umanità attraverso l'Annunciazione e c'è una contrapposizione fra Eva e Maria.

Due donne in contrapposizione

Nella seconda è raffigurata Eva, nella terza Maria; due donne che simboleggiano l'umanità, due aspetti diversi dell'umanità.

Ogni scena è caratterizzata da una scritta latina. La formella uno e la formella quattro non hanno scritte perché non rappresentano una scena a sé stante, mentre hanno la scritta la seconda e la terza. Eccezionalmente non è una scritta biblica, tutte le altre invece sono tratte dalle Scritture.

La prima iscrizione in alto è tratta da un antico inno mariano, non è conosciuto l'autore, si ipotizza sia del IX secolo. Sono due versi di questo inno in cui si dice:

“Quod Heva tristis abstulit – Tu reddis almo germine”

È un discorso rivolto a Maria, è un inno di lode alla Beata Vergine e le si dice: “Tu restituisci con un santo germoglio quello che Eva, triste, portò via, tolse”. C'è la contrapposizione tra Eva e Maria; colei che ha fatto perdere la grazia viene compensata da colei che ha restituito la grazia “*almo germine*” grazie “al santo germoglio” che è il Figlio Gesù il Cristo, il Virgulto della radice di Iesse, il germoglio di Davide.

La contrapposizione fra Eva e Maria è classica nelle riflessioni patristica e molto sviluppata dai pensatori medioevali che l'hanno in diversi modi riproposta in testi poetici.

L'*Ave Maris Stella*, uno degli inni più famosi in onore della Beata Vergine Maria, contiene una strofa in cui dice: “*Sumens illud Ave, mutans Evae nomen*”.

Una osservazione possibile in latino era la lettura di “AVE” come il rovescio (tecnicamente si dice: palindromo) di “EVA”: “Accogliendo quell'Ave, tu hai capovolto il nome di Eva”. Quell'osservazione serviva poeticamente per esprimere una riflessione teologica di alto livello. C'è un capovolgimento della situazione. Eva disobbediente, Maria obbediente; Eva non si fida, Maria si fida; con Eva c'è la rovina, con Maria c'è la salvezza.

In chiave femminile i medioevali hanno riproposto questa contrapposizione, ma la Scrittura, soprattutto san Paolo, ha già fatto questa contrapposizione ma in chiave maschile. La contrapposizione biblica è fra Adamo e Cristo: Gesù è il nuovo Adamo, l'uomo nuovo, l'umanità autentica che realizza il progetto di Dio.

È Adamo il disobbediente a cui si contrappone Cristo obbediente. Adamo ha avuto sfiducia nei confronti di Dio, invece il Figlio Gesù ha piena fiducia nel Padre. Adamo determina la rovina di tutto il genere umano, Cristo determina la salvezza dell'intera umanità.

Dunque, il primo registro, quello più alto della porta santa vaticana, ci riporta il tema del peccato originale e della redenzione operata da Cristo. La contrapposizione fra le due donne evoca due tipi di umanità, ma l'opera di salvezza è compiuta dal Cristo, *almo germine*.

La dottrina del peccato originale

Per parlare di peccato originale dobbiamo però, contrariamente a quanto normalmente si crede, ricorrere al Nuovo Testamento, in particolare alla Lettera ai Romani di san Paolo.

Molti anni fa, quando ho cominciato a insegnare, facendo l'esame finale di sintesi teologica a quelli che avevano terminato il corso e si presentavano per il baccellierato, una

domanda che facevo volentieri era questa: “Se devi parlare del peccato originale, quale testo biblico scegli?”. La risposta in genere era Genesi 3, ma è una risposta sbagliata.

Sebbene Genesi 3 racconti la storia di Adamo, del peccato, della cacciata dal giardino, in quel testo non si parla però mai di peccato, né di peccato originale, perché la dottrina cristiana del peccato originale dice che l’umanità intera è danneggiata dal peccato.

Le conseguenze del peccato di Adamo si estendono a tutta l’umanità e non c’è possibilità di venirne fuori da soli. Questo in Genesi 3 non è detto, è raccontato il peccato di Adamo, ma la teorizzazione complessiva non c’è.

La risposta corretta alla domanda: quale testo biblico bisogna adoperare per parlare del peccato originale, è quindi Romani 5, il capitolo 5 della Lettera ai Romani.

Un argomento convincente potrebbe essere il fatto che la tradizione ebraica, che ben conosce la Genesi, non ha la dottrina del peccato originale, la quale è dottrina cristiana elaborata da Paolo, ebreo, che ha maturato la comprensione delle Scritture grazie a Gesù.

Questo è un particolare molto importante: la rivelazione della gravità del peccato di Adamo si è avuta dopo che c’è stata la redenzione, non prima.

Gli uomini hanno potuto comprendere il grave pericolo, il danno enorme che c’era, solo dopo che è stato riparato ed è Paolo che – riflettendo su ciò che ha fatto Gesù, sulla portata dell’opera salvifica del Cristo – comprende per contrapposizione il danno che era stato arrecato da Adamo.

I versetti particolari del capitolo 5 della Lettera ai Romani in cui è formulata la dottrina del peccato originale sono il 18 e il 19.

Rm 5,¹⁸Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l’opera giusta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita.

La contrapposizione in parallelo è evidente. Come per la colpa di uno solo la condanna si è riversata su tutti, così l’opera giusta di uno solo ha fatto in modo che la giustificazione si riversasse su tutti. Ripete lo stesso concetto con altre parole nel versetto seguente:

¹⁹Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l’obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Questa è la formulazione della dottrina del peccato originale, con non solo l’aspetto negativo, ma anche e soprattutto quello positivo. La dottrina del peccato originale afferma anzitutto che la giustificazione che porta alla vita si è riversata su tutti grazie a Gesù e la sua obbedienza è quella che permette a ciascuno di essere giusto.

Invece, nella situazione naturale di Adamo, era impossibile essere giusti, cioè in buona relazione con Dio. La ferita del peccato originale ha reso la natura umana debole, incapace.

Molte volte la si è paragonata a una macchia, non mi piace molto come immagine, perché la macchia è qualche cosa che si aggiunge, sporca un vestito, ma è un elemento in più che si è aggiunto sulla stoffa e si può in qualche modo togliere, pulire, si elimina quell’oggetto che contamina. Il peccato originale è invece piuttosto una mancanza o, meglio, un’incapacità. Non una macchia, quanto un buco, uno strappo, un tessuto lacerato ed è molto più difficile da recuperare; non è semplicemente questione di togliere una macchia, è proprio il tessuto che manca. C’è un vuoto, bisogna ritessere le fila del tessuto.

Quello che si chiama peccato originale è un peccato per analogia, è una realtà a sé stante, è piuttosto l’origine del peccato, è la radice negativa che rovina l’umanità intera e questa radice è la cattiva relazione con Dio, la sfiducia, la disobbedienza.

La natura ferita dal peccato è inclinata al male

Quello che non viene detto in Genesi 3, cioè le conseguenze della colpa di Adamo ed Eva, lo troviamo invece in due frasi che aprono e chiudono il racconto del diluvio. In Genesi 6 si dice:

Gn 6,⁵ Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre.

Questa è un'affermazione generale e negativa: il Signore si rende conto che la malvagità degli uomini è grande, non solo perché compiono delle azioni malvagie, ma viene aggiunto: "ogni pensiero del cuore non è altro che male, sempre". Notate la forte insistenza, generale: il pensiero del cuore è negativo.

Questo scatena il diluvio, si tenta la via violenta: eliminare l'umanità; non è però la strada giusta. Il racconto del diluvio serve proprio per dire: non è con la violenza che si recupera il peccatore.

Alla fine del racconto del diluvio, quando Noè, tornato il sereno, offre il sacrificio di ringraziamento al Signore, al capitolo 8 versetto 21, troviamo una frase praticamente uguale a quella che apriva il racconto del diluvio. Il Signore si impegna:

Gn 8,²¹ Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto.

L'uomo fin da quando è giovane è inclinato al male e lo è anche dopo il diluvio, per cui la strada per correggerlo non è quella di eliminare l'uomo. Viene scelta un'altra strada che è appunto la strada della misericordia.

Queste due frasi, che hanno un sapore sapienziale, astratto, teorico, sono per l'Antico Testamento quello che Paolo ha sintetizzato nel Nuovo, cioè l'amara constatazione che il cuore dell'uomo è inclinato al male. Tutti, sempre, fin da piccoli, hanno questa negativa predisposizione e non c'è umanamente niente da fare: non c'è soluzione umana che si possa trovare.

Questa è una grande idea sviluppata nella corrente teologica della apocalittica. Sono gli apocalittici che evidenziano la corruzione universale, ovvero quella condizione della natura umana che non riesce a fare bene, per cui non basta la legge, non è sufficiente avere le norme, le indicazioni di retto comportamento, perché il cuore dell'uomo non riesce ad applicare bene la legge. Fatta la legge, trovato l'inganno. Una legge può anche essere buona, ma viene usata male o la si aggira, la si evita, perché il problema è il cuore.

La salvezza viene solo per grazia

Non si risolvono i problemi dell'umanità a forza di leggi; i problemi sono nel cuore e si risolvono i problemi cambiando il cuore, cosa che non è umanamente possibile.

Quello che la Bibbia chiama cuore noi piuttosto lo chiamiamo testa; il cuore di pietra, il cuore indurito, è la testa dura, è l'ostinazione della persona, è quel difetto del carattere.

Il peccato originale, dunque, non è semplicemente una macchia che uno porta a causa di un altro, ma è una incapacità strutturale, è una specie di malattia congenita o genetica per cui si è portatori di un handicap, cioè di una incapacità che non è umanamente colmabile; non basta l'impegno, non serve lo sforzo, ci vuole un intervento creatore di Dio, ci vuole una nuova creazione, bisogna ripartire da capo.

Questo è il grande messaggio del Giubileo. Nella tradizione biblica l'anno dello *yobel* è un anno in cui si interrompe una storia per iniziarne un'altra. Si fa grazia, si condonano i debiti, si liberano gli schiavi, si restituiscono le terre per poter ripartire. È un desiderio: "potessimo ricominciare da capo" o, noi diciamo in altro modo: potessimo tornare indietro e fare altre scelte. Non si può tornare indietro, ma si può ricominciare.

La grazia del Giubileo è legata all'evento di Cristo, nuovo inizio, nuovo Adamo: è lui il nuovo principio, è lui che dà la possibilità di superare quella incapacità strutturale.

Il peccato originale ha il volto del nostro carattere, degli aspetti negativi del nostro carattere e ha tante forme diverse, ma tutte negative: sono le nostre incapacità.

Il peccato originale corrisponde a quel modo di sentire che ciascuno di noi ha quando ammette: "sono fatto così e non riesco a fare diversamente", mi viene istintivo il male in genere e anche quel che sembra bene, ciò che viene istintivo, è male, ha una sfumatura negativa.

Il bene, la generosità, non è istintiva, è il frutto della grazia, non dell'istinto. Quello che viene dall'istinto è inclinato al male, è l'atteggiamento aggressivo, dominante, violento, è l'egoismo, cioè la chiusura nel proprio io che diventa il mio dio: io al posto di Dio.

Da questo groviglio di vipere che è il nostro cuore non ci liberiamo da soli, non ci salviamo con le nostre forze; riconosciamo invece che Gesù Cristo è il Salvatore, è colui che restituisce all'umanità la possibilità di vivere la buona relazione con Dio, che colma la lacuna, che supera l'incapacità per cui ero impotente. Grazie a Cristo posso fare quello che istintivamente non riuscirei a fare.

Racconto mitico e racconto storico

Soffermiamoci adesso a considerare la scena biblica di Genesi 3 dove si racconta il peccato dell'umanità nelle origini. Sappiamo che si tratta di un testo mitico.

L'aggettivo mitico è positivo, è un aggettivo bello, se lo diciamo a dei giovani lo capiscono facilmente, lo usano come esclamativo per indicare delle qualità positive; se qualcuno viene definito "mitico" è considerato valido, grande, bello, buono.

Dobbiamo imparare questo tono del termine. Lo sottolineo perché invece le persone adulte hanno una certa ritrosia nei confronti di ciò che è mitico: sembra negativo e cattivo e soprattutto sembra falso; lo si contrappone alla storia come se il mito non fosse capitato.

Dobbiamo imparare seriamente a utilizzare bene gli aggettivi.

Il mito non è storico, ma è vero, verissimo. Dire che una cosa non è capitata ti porta a dire automaticamente che allora non è vera, ma il mito – termine greco che vuol dire semplicemente racconto – ha una valenza di comunicazione del messaggio e il mito è vero se comunica un messaggio vero.

Che differenza c'è fra un racconto storico e un racconto mitico? Il racconto storico presenta un fatto che è capitato una volta e una volta sola. Pensate a qualsiasi battaglia della storia: è capitata in quell'anno, in quel giorno, in quel luogo, con quei due generali, con tutti quei soldati, con quella vicenda particolare. Quella situazione storica è capitata solo quella volta, mai prima e mai più dopo.

Il racconto mitico invece avviene sempre. Mentre istintivamente, per colpa del peccato originale, voi direste che il mito racconta una cosa che non è capitata, dobbiamo imparare a riconoscere che il mito racconta una cosa che capita sempre, per cui a livello di interesse personale è molto più utile il mito della storia.

Il racconto storico diventa utile per me quando ne ricavo un insegnamento, lo astraggo e lo faccio diventare mito, del tipo: il prepotente perde. È la formula dei proverbi.

"Chi troppo vuole nulla stringe": l'arrogante che presume delle proprie forze commette uno sbaglio che lo rovina. "Il Signore depone i potenti dai troni ed innalza gli umili" è una formula sapienziale generica che può essere raccontata con un mito.

L'insegnamento del mito nella tragedia greca

Pensate alla sapienza degli antichi narratori di miti greci. La storia di Edipo, che uccide il padre e sposa la madre, fa parte di una costruzione mitica complessa e ben documentata nella tradizione antica.

Sigmund Freud, un secolo fa, è partito dal mito di Edipo per parlare della situazione di ogni persona e ha teorizzato il complesso di Edipo, ma non lo ha inventato. Freud il complesso di Edipo, lo ha teorizzato come medico, come psicologo, come psicanalista e, utilizzando il linguaggio del mito ha detto che ogni persona ha rapporti problematici con i genitori. C'è una tensione aggressiva verso il padre e un desiderio di unione con la madre.

Se questa relazione istintiva di base non matura, non si evolve, crea dei danni, porta a delle situazioni complesse, complicate, contorte e produce dei danni. Quello però che Freud ha teorizzato l'avevano già capito gli antichi greci o per lo meno quel saggio che ha raccontato la storia di Edipo.

Se noi affrontiamo quel racconto semplicemente in modo storicistico possiamo dire: Edipo non è mai esistito, la sua vicenda non è capitata davvero nella storia. Facendo così diciamo delle sciocchezze, utilizziamo cioè un criterio di valutazione sbagliata e non comprendiamo l'intento del racconto mitico che era sapienziale, formativo, educativo. Venivano raccontate queste storie proprio per aiutare le persone a maturare i rapporti con i genitori e a non lasciarsi prendere da quelle compulsioni istintive che possono degenerare.

Le rappresentazioni teatrali in Grecia raffiguravano sempre i miti, vicende antiche che servivano per educare, per formare. Veniva messa in scena la madre che, tradita dal marito, per vendicarsi uccide i figli. È la scena tragica di Medea, è un mito, non è capitato, ma è un dramma che mette a nudo il cuore dell'uomo e talvolta capita.

Sono cose che possono capitare perché il cuore dell'uomo è così: nel momento del tradimento si scatena un conflitto di sentimenti – odio e amore – può prevalere l'odio e portare all'uccisione del figlio per far soffrire il coniuge traditore.

Quella vicenda mitica è significativa, può avvenire sempre. Guardandola – diceva Aristotele – avviene la catarsi, la purificazione. Guardando fuori di sé una storia che potrebbe capitare in te, ti purifichi da questi istinti di male.

Il mondo biblico contiene questi splendidi racconti delle origini che hanno una valenza mitica, sapienziale, ricchissima, importantissima.

È sciocco tradurre: “Ma allora Adamo ed Eva non sono esistiti”. È una banalizzazione stupida, non è proprio da fare: Adamo ed Eva sono l'umanità, l'uomo e la donna di ieri, di oggi, di domani, di sempre. Non è mai esistito l'uomo e la donna? Sono sempre esistiti da quando c'è l'uomo sulla terra ed è la storia dell'umanità in sintesi ed è una storia di disobbedienza. La radice è quella della sfiducia.

L'ambigua voce del serpente

Compare un personaggio mitico evidentissimo: il serpente. È un animale che parla non è un animale vero e proprio, è un elemento simbolico: il serpente è quella voce cattiva che hai dentro, è il tuo pensiero malizioso. Il serpente è una figura mitica molto diffusa nell'ambiente antico in cui viveva Israele, era inteso come custode dei giardini degli dèi, ma soprattutto come una divinità cananea, un simbolo della sapienza, dell'intelligenza, dell'astuzia, del potere, della corruzione della religiosità attraverso i riti magici.

In ebraico le stesse tre consonanti che formano il nome serpente sono il verbo “fare magie”, quindi il serpente è la corruzione della religione e della magia, un po' il lato oscuro dell'uomo.

Il serpente viene identificato con il diavolo solo nell'epoca ellenista, è il Libro della Sapienza il primo che testimonia questa identificazione. Quando viene composto il racconto della Genesi non c'è ancora la dottrina teologica del diavolo come angelo ribelle caduto e quindi il serpente nel racconto mitico delle origini è la figura negativa che fa nascere il sospetto. Il serpente non fa niente, si dice che il serpente era la più astuta delle bestie, degli esseri viventi che il Signore Dio aveva creato. Era il più furbo, il più intelligente e la sua opera è solo parlare:

Gn 3,¹Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"». ⁴Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».

Il Signore non vuole che diventiate come lui e vi ha detto una bugia. Per non farvi mangiare di quell'albero che vi avrebbe fatto diventare Dio vi ha ingannato perché vuole tenervi sottomessi. Non fidatevi, fate di testa vostra. Fine dell'opera del serpente.

È a un livello di parola e di ragionamento, è un'idea che ti viene: ci sarà da fidarsi? Ci ha detto di non mangiarne per evitarci di morire; non sarà per un altro motivo che ce lo ha detto? C'è da fidarsi o non ci fidiamo? Ascoltiamo quello che ci ha detto o facciamo di testa nostra? Questa è la condizione di ogni persona umana.

Di fronte alla rivelazione di Dio ognuno di noi sente il serpente dentro che gli dice: ma sei proprio sicuro, ma ci sarà da fidarsi? Fai di testa tua, va' comincia a prenderti le soddisfazioni che vuoi, poi vedremo".

Il dubbio e la sfiducia portano al peccato

È la situazione della sfiducia, della disobbedienza, dell'arroganza, della superbia: il desiderio di diventare come Dio rubando il frutto, rubando da quell'albero della conoscenza del bene e del male pensando di ottenere qualcosa contro Dio, di migliorare contrapponendosi a lui e invece questo atteggiamento fa scoprire all'uomo e alla donna la nudità.

⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

L'azione di Dio che scende nel giardino a passeggiare alla brezza della sera, dopo aver fatto l'indagine e avere scoperto come sono andate le cose, è una azione di misericordia, è una ricerca disposta al perdono, è la prima opera di misericordia che viene raccontata nella Bibbia: vestire gli ignudi e Dio fa delle tuniche di pelle e riveste l'uomo e la donna.

²¹Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì.

La loro esperienza, dopo la violazione del patto, è sperimentare la nudità e il Signore interviene quindi con un atto di misericordia: copre quella nudità del peccato.

È logico che, da persone intelligenti, non potete leggere il racconto semplicemente come un aneddoto di uno che è andato a rubare una mela nel giardino del Signore e sono venute fuori tante grane per una mela. È logico che leggendo l'episodio come un aneddoto lo banalizzate e diventa ridicolo.

Il racconto invece è tutt'altro che banale, è di una profondità filosofica eccezionale e mostra l'opera della misericordia di Dio che – pur sanzionando il peccato e comminando la punizione – promette salvezza: "Porro inimicizia tra il serpente e la donna, fra il seme del serpente e il seme della donna. Il seme della donna schiacerà la testa del serpente".

Una profezia che si avvererà in Gesù

Avete notato una espressione azzardata? Il seme della donna è una espressione non realistica, è una indicazione teologica e profetica.

Chi schiacerà la testa del serpente? Il Messia, il seme della donna, quel germoglio santo, germogliato da donna, senza seme d'uomo. Ed è nell'Annunciazione a Maria che avviene il capovolgimento della sorte.

Eva non aveva il peccato originale, ma l'ha fatto; Maria, crediamo, non aveva il peccato originale e non l'ha fatto. Eva, nella condizione bella della creazione originale, non è già inclinata al male per cui può fare a meno di peccare, ma pecca, cioè non si fida, la superbia la mette contro Dio.

Maria invece, in una condizione di grazia originale – non dovuta a un sforzo proprio, ma a un'accoglienza sincera e piena nell'affidamento al messaggio dell'angelo di Dio – risponde bene all'appello del Creatore e con umiltà accoglie la parola e si fida: “Si compia di me quello che hai detto”. Magari capitasse, *ghénoitò moi*, dice il greco “possa davvero realizzarsi a me secondo la tua parola” e questa disponibilità che Maria offre a Dio è la condizione dell'incarnazione.

C'è una obbedienza creaturale, c'è l'accoglienza, la disponibilità che rende possibile l'incarnazione. Non è una violenza che Dio ha imposto a Maria, le ha chiesto la disponibilità e, avendo il suo consenso, è iniziata una storia nuova.

Il concepimento verginale di Maria non è a detrimento della sessualità o per dare una luce negativa alla sessualità, ma proprio per indicare l'inizio di una persona nuova: quel Figlio che nascerà sarà proprio figlio dell'umanità, però sarà nuovo, assolutamente nuovo, un nuovo inizio, non un semplice discendente di Adamo secondo lo schema naturale, ma un nuovo Adamo creato da Dio *ex novo* e l'umanità di Gesù è quella novità.

Ciò che abbiamo perso in Adamo ci viene restituito in Cristo. Il senso del Giubileo è proprio il ringraziamento perché siamo stati salvati, perché quella incapacità strutturale, insuperabile da noi, è stata vinta per grazia, per la misericordia di Dio.

Passare attraverso la porta santa significa riconoscere che non mi salvo da solo, ma sono salvato da lui e, con riconoscenza, chiedere la possibilità di essere come Maria, come Cristo, obbedienti, umili, docili, accoglienti, in modo tale che la nostra vita possa fiorire e diventare santa.

Il primo registro in alto della porta santa ci ha cominciato a presentare la Bibbia del Giubileo, un messaggio teologico di grandissima qualità.

3. Gesù perdona e accoglie i peccatori

La sommità della porta santa vaticana presenta il principio del peccato e il principio della redenzione. Contrapponendo Eva a Maria viene contrapposta la disobbedienza originale all'obbedienza salvifica operata da Cristo, nuovo Adamo. Ciò che Eva peccatrice ha tolto, Maria restituisce grazie al santo germoglio che è il Messia Gesù.

Il secondo registro, scendendo verso il basso, presenta altre quattro formelle con quattro scene evangeliche. La prima sulla sinistra richiama il Battesimo di Gesù, l'ultima sulla destra richiama un altro episodio della vita pubblica di Gesù: la guarigione del paralitico. Le due formelle centrali rievocano invece due parabole: la pecora perduta e il padre misericordioso.

Ognuna di queste formelle, dunque, fa riferimento a una scena, o della vita pubblica di Gesù o delle parabole della misericordia. Sulla formella stessa sono incise, nel bronzo, delle frasi tratte dagli evangelisti: Matteo agli estremi, Luca al centro. Sono frasi in latino riprese dal racconto relativo all'immagine riprodotta.

Seguiamo dunque questo itinerario cominciando dalla scena del Battesimo per spostarci poi a considerare l'altra scena della guarigione del paralitico e concludiamo con l'esame delle due parabole della misericordia.

Passare attraverso la porta santa significa assimilare la mentalità di Cristo, riconoscere che Cristo è la porta e passare attraverso di lui. Non è un rito magico, ma un gesto simbolico con cui il fedele intende assumere il modo di pensare di Gesù.

Il Battesimo di Gesù

Queste formelle, che richiamano scene bibliche, ci offrono degli esempi dello stile di Gesù e il primo elemento di stile è l'atteggiamento di Gesù che si mette in fila con i peccatori per essere immerso nelle acque del Giordano.

Un gesto di solidarietà

L'innocente si fa solidale con i peccatori: è una questione di stile. L'innocente potrebbe ben distinguersi e far notare la propria differenza rispetto agli altri e invece l'atteggiamento di Gesù è quello della solidarietà: pur essendo senza peccato si è unito ai peccatori in questo gesto penitenziale.



Il Battesimo di Gesù è un evento particolare, decisamente diverso da quello che è il sacramento del Battesimo cristiano. Anche se la parola è la stessa, dobbiamo fare attenzione a non confondere i due elementi, perché il rito predicato da Giovanni Battista era un gesto semplicemente penitenziale.

È possibile che Giovanni fosse cresciuto nell'ambiente esseno dove si praticavano abluzioni rituali e frequentemente si compivano gesti simbolici come il bagno rituale per la purificazione dei peccati.

Se da giovane è cresciuto in quell'ambiente, Giovanni se ne è poi allontanato. Giovanni Battista era di famiglia sacerdotale, quindi poteva essere ammesso nella comunità essena, Gesù no, Gesù non avrebbe potuto essere ammesso perché non era di famiglia sacerdotale.

La comunità essena era molto chiusa e rigorosa in questo, era una comunità sacerdotale che si preparava per la riforma del culto, una volta che avesse preso il potere nel tempio rinnovato.

Se Giovanni crebbe lì ad un certo momento se ne andò; se crebbe da un'altra parte non c'entra niente con gli esseni. In ogni caso emerse a trent'anni come predicatore di penitenza, non come membro di una setta, ma come un predicatore che si rivolgeva a tutto il popolo e predicava nell'ambiente del guado del Giordano dove le folle dei pellegrini che andavano a Gerusalemme o tornavano dalla città santa dovevano passare per attraversare il fiume. Aspettando la zattera, che fungeva da traghetto, si creavano delle code ed era il momento di un assembramento propizio per fare un discorso come intendeva proporre Giovanni Battista.

Il gesto che egli propone è quello di una immersione penitenziale, come gesto di chi riconosce di avere l'acqua alla gola. A causa dei propri peccati ognuno ammetta di essere in un brutto momento, in brutte acque, rischiando di annegare sotto i propri peccati. È un gesto di umiltà, di riconoscimento del peccato e di invocazione a Dio che tiri su, che salvi dall'abisso del peccato.

Il Battista propone un gesto penitenziale in preparazione alla venuta del Messia e Gesù si presenta insieme agli altri. La fama della predicazione di Giovanni arrivò anche in Galilea e molte folle accorrevano per vedere, per sentire questo strano predicatore.

Gesù lasciò Nazaret per andare al Giordano, quindi partì intenzionalmente da casa e si recò dove il Battista stava predicando; ci sono circa 200 km. di distanza, quindi fu una scelta intenzionale e fu l'inizio del suo ministero.

Una testimonianza di sincerità evangelica

Il Battesimo di Gesù è uno di quegli episodi storicamente certi, proprio perché in discontinuità con la predicazione apostolica. È un fatto che non si potrebbe inventare, non sarebbe logico inventarlo perché è controproducente, rischia di far sembrare Giovanni Battista più importante di Gesù. È un racconto che rischia di far pensare a Gesù come peccatore bisognoso di perdono; viene però ugualmente narrato, sebbene sia un episodio pericoloso, perché si ha la conoscenza che quello è stato il momento inaugurale del suo ministero. Tutto è cominciato a partire dal Battesimo nel Giordano predicato da Giovanni Battista. Gesù è uno dei tanti, è insieme alla folla di pellegrini che si sottopongono a questo rito penitenziale.

L'evangelista Matteo, unico fra i quattro, introduce un dialogo fra Gesù e Giovanni Battista. Giovanni voleva impedire a Gesù di essere battezzato dicendogli:

Mt 3,¹⁴ «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?».

¹⁵Ma Gesù gli rispose: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia». Allora Giovanni acconsentì.

Questo dialogo è un'aggiunta di Matteo ed è una aggiunta chiarificatrice, serve proprio per sottolineare il senso dell'episodio. L'evangelista Matteo sente il pericolo di questo fatto e quindi esprime la difficoltà di Giovanni il quale riconosce Gesù e ammette: «Dovrei essere io a lasciarmi immergere nelle acque da te, e come mai tu vieni da me?». Questa domanda è riportata sulla formella della porta santa: *“Tu venis ad me?”*.

È la domanda che il Battista pone a Gesù: «Come mai tu vieni da me?». Allora la risposta che Gesù propone offre una precisazione dello stile: «Lascia fare, non pretendere di capire, di spiegare». Lo stile, sorprendente, è quello di un abbassamento, di una solidarietà autentica, reale: «Per ora è necessario fare così, conviene compiere ogni giustizia».

“Ogni giustizia” vuol dire tutto il progetto di Dio. La giustizia è la volontà di Dio, è il suo progetto salvifico perché in quel momento, sebbene sia l'inizio, c'è già il senso pasquale dell'opera di Gesù. Gesù scende nell'acqua come se annegasse, viene sepolto nelle acque.

Noi abbiamo sempre l'idea del nostro rito battesimale per cui anche i pittori che raffigurano il Battesimo di Gesù lo mostrano in tre dita d'acqua e il gesto del Battista è quello di prendere qualche goccia e versargliela sulla testa.

Di fatto “battesimo” vuol dire “immersione” ed è un gesto simbolico in cui la persona va sott'acqua completamente e il gesto del Battista è quello di mettergli la mano sulla testa e di spingerlo sott'acqua proprio per rappresentare simbolicamente la morte mentre l'emersione di chi era sott'acqua richiama l'evento della rinascita.

Se abbiamo l'esperienza di un attimo di apnea sott'acqua sappiamo il grande piacere che dà riemergere, aprire la bocca e respirare a pieni polmoni: è veramente un riprendere vita.

“Compiere ogni giustizia” significa realizzare il progetto salvifico di Dio, compiere la sua volontà e in quel gesto simbolico di morte e di risurrezione è anticipato quello che effettivamente alla fine capiterà a Gesù. Quella sarà tutta la giustizia, si tratta di realizzare la giustizia dell'uomo, far diventare giusto l'uomo peccatore, far diventare santo il delinquente. Quest'opera si ottiene attraverso la solidarietà di Gesù con i peccatori.

La voce del Padre conferma la missione di Gesù

Giovanni capisce e acconsente. Di fatto nessun evangelista racconta il battesimo di Gesù, lo accennano. Seguo nella lettura del testo di Matteo:

¹⁶Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui.

Il fatto dell'immersione è dato in modo parentetico. Dopo che è stato battezzato, Gesù uscì dall'acqua, la sottolineatura è sulla riemersione ed è nel momento in cui esce dall'acqua che Gesù vede lo Spirito di Dio che scende dal cielo aperto. È una teofania, una manifestazione di Dio; una apertura del cielo significa una rivelazione di Dio. È Gesù vede lo Spirito e sente la voce del Padre che gli dice

¹⁷Ed ecco una voce dal cielo che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento».

È l'identificazione del Figlio. In quel momento Gesù ha la piena, matura coscienza della propria natura divina e missione messianica. Da quel momento inizia il suo ministero, il battesimo è l'investitura di Gesù.

Perché è stato scelto questo episodio per caratterizzare una formella della porta santa? Perché fin dall'inizio del suo ministero Gesù si è fatto obbediente fino in fondo, solidale con i peccatori. Prima di essere colui che dà la salvezza ai peccatori è solidale con i peccatori. Si è fatto uomo e ha condiviso in tutto la nostra condizione, senza peccato, ma si è fatto uguale ai peccatori. Lui che è innocente ha preso su di sé il peccato del mondo.

Nel Vangelo secondo Giovanni, quando il Battista vede Gesù lo presenta dicendo:

Gv 1, 29 «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!

Ed è il Battista che dice:

³³Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua [cioè Dio] mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza in Spirito Santo".

È colui che immerge dentro lo Spirito e il Battista conclude:

³⁴E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio».

Nel Vangelo secondo Giovanni il battesimo non è proprio raccontato, è Giovanni il Battista che dà testimonianza su quello che ha visto e ha riconosciuto che quell'uomo è l'Agnello di Dio, il Figlio di Dio, colui che libera l'umanità dal peccato. Allora, fin dall'inizio, l'episodio del battesimo precisa lo stile di Gesù.

La guarigione del paralitico

Dalla parte opposta di questa seconda serie di formelle, troviamo l'episodio della guarigione di un paralitico. Fra i vari miracoli di guarigione è stato scelto questo perché è particolarmente significativo. È un episodio raccontato da tutti e tre i sinottici, è un episodio legato al perdono dei peccati.

Come il battesimo predicato da Giovanni era finalizzato al perdono dei peccati, così il gesto compiuto da Gesù serve per spiegare il perdono dei peccati.

Ricordate l'episodio. Lo accenno per sommi capi. Gesù sta predicando a Cafarnaò, in casa probabilmente di Pietro, c'è moltissima gente e tutte le vie di accesso sono bloccate, anche davanti alla porta c'è folla e nessuno può avvicinarsi.

Quattro uomini portano un paralitico su una barella e vorrebbero avvicinare quest'uomo a Gesù. È assolutamente impossibile passare dalla porta e allora escogitano un particolare sistema. Tenendo conto di una casa palestinese del tempo è possibile: il soffitto è fatto di fascine, di frasche, stuoie, quindi è facilmente apribile un varco, ma non è una impresa così elementare portare la barella sulla terrazza e poi far calare il malato con delle corde in mezzo alla sala. Pensate che trambusto si è venuto a creare. Quando hanno cominciato a togliere il soffitto tutti hanno guardato in alto, la predica di Gesù è interrotta, è una scena strana.

Gesù perdona i peccati

Gesù lascia fare, vede quest'uomo calato lì alla sua presenza e l'evangelista nota che Gesù vide la loro fede, quella cioè di quei quattro portatori. L'uomo paralizzato non è in grado di fare niente, ma ci sono quattro amici o parenti che si sono dati un gran daffare per avvicinare quest'uomo a Gesù.

Mc 2,⁵Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono perdonati i tuoi peccati».

Sono presenti alcuni scribi venuti da Gerusalemme per controllare questo strano maestro di Galilea e nei loro cuori pensano: “Chi si crede di essere? Quest'uomo prende il posto di Dio? Solo Dio può perdonare i peccati”.

Gesù, conoscendo il loro pensiero, li interpella e pone una alternativa molto interessante.

Ho detto: “Ti sono rimessi i tuoi peccati” e voi non avete visto nulla, per cui pensate che io stia esagerando. Se dicessi “Prendi il tuo lettuccio e cammina”, cioè se io guarissi il paralitico, potreste comprendere che ho il potere di perdonare i peccati?

I miracoli di Gesù sono “segni” di salvezza

Questo intende fare Gesù ed è un racconto molto importante per comprendere il senso dei miracoli. Gesù ha compiuto dei gesti prodigiosi per significare la sua intenzione di guarire l'umanità, ma da un altro punto di vista.

Non ha organizzato un servizio di Medici senza frontiere, non ha istituito degli ospedali, ha fatto qualche gesto prodigioso di guarigione, ma lasciando ancora l'umanità in preda a tantissimi tipi di malattie. Avesse portato gli antibiotici duemila anni prima sarebbe stato un vantaggio; guarire qualche malato e lasciare tutti gli altri nella malattia non è poi questo evento così importante.

Da un punto di vista statistico i miracoli compiuti da Gesù non hanno risolto nessun problema medico e non diciamo nemmeno che Gesù guarisce questi malati perché è buono, perché vuole bene a queste persone. Questa è un'affermazione pericolosa perché ci sono quantità immense di uomini e donne malati che non guariscono e quindi non si può allora dire che nei confronti di queste persone Gesù non ama e non vuole bene.

Dunque, i suoi miracoli non sono il segno della bontà verso quel malato e non sono nemmeno la soluzione del problema malattia: sono dei segni, dei segni che rimandano ad altro, che rimandano oltre.

Gesù rivela la sua potenza divina

⁸E Gesù, avendo subito, conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nei vostri cuori? ⁹Cosa è più facile: dire al paralitico “Ti sono rimessi i peccati”, oppure dire “Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina”? ¹⁰Allora, proprio perché sappiate che il Figlio dell'uomo [cioè io] sulla terra ha il potere di perdonare i peccati, ¹¹dico a te – disse al paralitico –: alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua».

La scena della formella rappresenta proprio questo momento e il fumetto, la scritta riproduce questa parola imperativa di Gesù, è “*Tolle grabatum tuum et ambula*” cioè “prendi la tua barella e cammina”. Il paralitico si alza in grado di camminare, prende quel lettuccio ed esce. La folla fa largo ammutolita e meravigliata.



¹²Quello si alzò e subito preso il suo lettuccio, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Il segno miracoloso serve per dimostrare che Gesù ha sulla terra il potere di perdonare i peccati, ma gli scribi avevano correttamente pensato: “Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?”. L’atteggiamento di Gesù è quindi quello di mostrarsi come Dio ed è una pretesa con gesto di accreditamento.

Vedete che ho la possibilità di dire al paralitico “cammina”? E quello che voi adesso vedete corrisponde a quello che ho detto prima di cui voi però non avete visto nessun effetto: ”Ti sono rimessi i tuoi peccati”.

Perdono umano e perdono di Dio

Il perdono dei peccati da parte di Dio è un intervento creativo e noi dobbiamo fare ben attenzione a distinguere l’atteggiamento del perdono che può concedere un uomo ad un altro uomo rispetto al gesto divino del perdono.

Nel momento in cui io perdono una persona che mi ha trattato male semplicemente lascio correre, non mi vendico, non gli voglio male, però non ho nessuna efficacia su di lui, sulla sua testa, sul suo cuore. Se lui resta malvagio il fatto che io lo abbia perdonato non lo tocca, non lo cambia.

Quando invece parliamo del perdono di Dio intendiamo un intervento potente nella persona del peccatore. Dio non lascia correre, non fa finta di niente, perdona il peccatore nel senso che lo guarisce, lo rende nuova creatura. Solo Dio può perdonare i peccati, solo Dio può cambiare il cuore e la testa di una persona e il peccato qui viene paragonato a una paralisi, cioè a uno stato di blocco, di impotenza, di incapacità di azione.

Il peccato è paralizzante, il male congenito di una persona, proprio quella struttura negativa del carattere di ciascuno, è un blocco che impedisce alla persona di agire come dovrebbe. È quell’atteggiamento per cui uno dice: “Non ce la faccio, è più forte di me”. Chi è il soggetto? Chi è più forte di me che non mi permette di fare quel bene che vorrei?

Non lo dico, ma è il peccato, il peccato che è in me è più forte di me. Io vorrei fare quel gesto buono, ma non ci riesco, ma se non ci riesco vuol dire che non sono libero, sono bloccato come uno che ha le gambe paralizzate e vorrebbe camminare, gli piacerebbe, ma non ci riesce, “non è possibile, non ce la faccio, le gambe non si muovono, sono malate”.

Il peccato è qualcosa del genere e la guarigione è un intervento creativo di Dio, è un’opera di salvezza che dà nuova possibilità. La guarigione del paralitico diventa quindi un segno vistoso del potere divino che ha Gesù di ricreare la possibilità dell’uomo di vivere bene.

Si è fatto solidale con i peccatori, è sceso nell’abisso del male per poter tirare su l’uomo paralizzato e renderlo capace di fare il bene. Gesù è venuto a rendere possibile il bene.

La parabola della pecora perduta

Al centro di questa serie di formelle troviamo due quadri relativi alle parabole dette della misericordia e riferite da Luca nel capitolo 15. Sulla sinistra c’è la scena della pecora perduta e sulla destra il padre misericordioso che accoglie il figlio che torna a casa.

Nella scena della pecora perduta non è citato un versetto preso dalla parabola, ma un versetto tratto dal capitolo 19 di Luca dove si racconta l’episodio di Zaccheo. Gesù dice che è venuto a “*Salvare quod perierat*” “È venuto a salvare ciò che era perduto”.



Quindi, con il riferimento al caso di Zaccheo, c'è quasi una personificazione della pecora perduta. La formella rappresenta un pastore che si sta protendendo verso il basso per recuperare una pecora che si trova su un burrone, in una zona scoscesa e impervia.

Sta tendendo il braccio verso il basso per recuperare la pecora, va a cercare l'umanità perduta e il versetto, che richiama l'episodio di Zaccheo, fa venire in mente questa storia concreta in cui Gesù è andato a cercare quel delinquente, capo della delinquenza organizzata di Gerico, quando si è inviato in casa di Zaccheo, personaggio malfamato, gettando scandalo e malumore in molte persone che ritenevano quello compiuto da Gesù un gesto scorretto.

Gesù mangia con i peccatori per portare loro la salvezza

Gesù è venuto come salvatore ed è andato in casa proprio di quello che aveva bisogno di essere salvato.

Lc 19,⁹ «Oggi per questa casa è venuta la salvezza»

Il Figlio dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto. Ora, la parabola della pecora perduta è raccontata sia da Luca, sia da Matteo con due sfumature leggermente diverse.

Nel vangelo secondo Matteo al capitolo 18 si parla della pecora smarrita, e si adopera un verbo che indica l'andare fuori strada: è una sfumatura molto più delicata. Matteo inserisce la parabola nel discorso ecclesiale, là dove Gesù dà i consigli sulla correzione fraterna. "Se un tuo fratello pecca, vallo a cercare", cerca di riportarlo sulla retta via.

Luca adopera invece un altro verbo che dice proprio la rovina, la perdizione. In Luca si parla della pecora perduta, intendendo come metafora un persona completamente rovinata.

Nel capitolo 15 Luca racconta tre parabole della misericordia, tre scene di vita dove c'è una realtà perduta, la moneta perduta, il figlio perduto.

La pecora e la moneta sono due scene molto simili e decisamente parallele con protagonista un uomo e una donna; una scena di lavoro maschile, il pastore che va a cercare la pecora perduta, e la donna di casa che cerca una moneta perduta.

Gesù va in cerca dell'uomo anche nella profondità degli inferi

È l'atteggiamento di Dio che va in cerca della umanità che si è rovinata, è proprio l'atteggiamento di Gesù che è venuto a cercare ciò che era perduto. Adamo era perduto, intendendo con Adamo non l'individuo, ma il genere umano. Gesù è venuto a cercarlo sulla terra ed è sceso a cercarlo fino agli inferi e lo ha trovato in fondo all'abisso.

La scena che rappresenta l'icona pasquale della *anàstasis* mostra il Cristo che scende agli inferi e prende per mano Adamo tirandolo fuori dal mondo oscuro delle tenebre.

È la risurrezione di Gesù come fonte della nostra risurrezione. Gesù è sceso in terra a cercare l'uomo peccatore ed è andato a recuperarlo in fondo agli inferi. Lo ha preso, se lo è messo sulle spalle e lo ha riportato alle altezze del cielo.

È quanto dice un inno medioevale, una Sequenza di Adamo di san Vittore, uno dei più grandi poeti liturgici, autore di molti testi di questo genere in cui si dice questa espressione:

*Resurrexit liber ab inferis
restaurator humani generis,
ovem suam reportans humeris
ad superna*

che tradotto significa.

È risorto, libero dagli inferi, il restauratore del genere umano, portando sulle sue spalle la pecora perduta e l'ha riportata alle altezze del cielo.

La risurrezione di Gesù è riportare l'umanità alla santità della prima origine. Uno dei modi più antichi di rappresentare il Signore risorto è quello del buon pastore. Avete presente l'immagine che si trova nelle catacombe? Il giovanissimo pastore con la pecora sulle spalle: è il Cristo risorto, non il Gesù storico, tanto è vero che anche noi facciamo celebriamo nel tempo di Pasqua la domenica del buon pastore.

È il Cristo risorto che adoriamo come buon pastore ed è il pastore "bello", dice il testo originale, qualificandolo come il simbolo del pastore per eccellenza, quello che riassume in sé tutte le qualità positive del pastore, il "modello" del vero pastore, perché porta l'umanità sulle sue spalle *ad superna*, alle altezze della gloria, alla santità progettata da Dio per l'uomo.

Riportare la pecora perduta all'ovile significa quindi salvare l'umanità. È l'immagine del Cristo sofferente: porta la croce, ma quel peso della croce sulle sue spalle è l'umanità di cui si è fatto carico: sopporta per portare a salvezza.

I cori angelici e l'umanità redenta

Nella tradizione patristica la scena della parabola della pecora perduta è interpretata con quella chiave simbolica del numero nove: novantanove pecore lasciate sui monti per andare a cercare una pecora perduta. Il nove, nel linguaggio biblico, richiama i cori angelici, è un gioco ripetuto: cento pecore, una perduta; dieci monete, una perduta, novantanove lasciate, nove lasciate.

Non sono le percentuali che noi conosciamo dei peccatori, come dire che su cento persone ce n'è una peccatrice e le altre novantanove non hanno bisogno di redenzione. Non è questo, l'esperienza ci dice che non è così. Ma allora quel nove dei giusti che non hanno bisogno di conversione a che cosa fa riferimento? Non all'umanità, ma agli angeli.

Ha lasciato i cori angelici a cantare sui monti, nell'alto dei cieli, ed è andato nel burrone a cercare quell'unico che si è perso: Adamo, cioè l'umanità. Quell'unico è il genere umano, è un "uno" in cui sono riassunti "tutti".

I giusti che non hanno bisogno di conversione non sono uomini, è una figura retorica per indicare gli angeli. L'umanità in genere, nella sua totalità, ha bisogno di salvezza e ha bisogno di conversione. Il riferimento agli angeli è esplicito: "c'è più gioia davanti agli angeli per un solo peccatore che si converte", quegli angeli sono contenti che il peccatore Adamo sia riportato alla salvezza.

La parabola del padre misericordioso

L'altra scena parabolica raffigura l'abbraccio del figlio con il padre. Questo figlio lo chiamiamo prodigo, adoperando un aggettivo un po' arcaico che abitualmente non adoperiamo nel nostro linguaggio. Prodigo vuol dire sprecone, che ha dilapidato il patrimonio.

Il figlio minore, in questo racconto parabolico, si è fatto dare la propria parte di patrimonio e se l'è mangiata, l'ha bruciata, si è ridotto alla fame. Poi arriva una carestia, non ha più soldi ed è costretto ad andare a pascolare maiali e vorrebbe mangiare le carrube dei maiali. Per un ebreo stare con i maiali è proprio il peggio del peggio. Vuol dire che quest'uomo è andato all'estero, nella terra di Israele infatti non ci sono maiali. È nella regione della dissomiglianza – dice sant'Agostino – là dove non si assomiglia più a Dio e ci si è tanto allontanati da perdere la somiglianza.

È la fame che induce al ritorno a casa

Il motivo del pentimento è molto egoistico. Nel racconto che Gesù fa di questa vicenda c'è una particolare sottolineatura sul mangiare e la motivazione per cui il figlio minore pensa di ritornare non è perché "ho dato un dispiacere a mio padre, ho sbagliato nel mio comportamento", ma perché "muoio di fame e a casa di mio padre, invece, anche i salariati stanno bene e mangiano". Il suo progetto è quello di dire: "trattami come un servo, ma dammi da mangiare". Non è un gran discorso teologico motivato seriamente.

Sembra infatti che la molla della storia sia il mangiare, soprattutto è negativo l'atteggiamento servile: il figlio accetta di non essere più figlio "trattami come un servo, purché tu mi dia da mangiare". Come dire: non mi interessa tanto l'essere figlio, quanto il mangiare; sono disposto a fare il servo pur di mangiare.

L'altro fratello, il maggiore che è rimasto a casa, anche lui ha delle motivazioni molto concrete. Quando il padre esce per farlo entrare, lui esprime il suo rammarico, quasi offeso, dicendo:

Lc 15,²⁹Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici.

È un rinfacciare quello che non è stato dato da mangiare e anche il figlio maggiore usa il verbo "servire": io ti servo, in questa casa ho fatto il servo e non ci ho guadagnato niente. È una mentalità ristretta, è la mentalità religiosa utilitarista di chi è stato nella casa del padre, ma per interesse, cioè in modo servile, non con la soddisfazione del figlio.

Non due figli, ma due servi

I due figli sono in realtà due servi, sono sbagliati tutti e due, sono due atteggiamenti negativi, tutti e due devono convertirsi.

La parabola finisce però in modo aperto, finisce con il discorso diretto che il padre rivolge al fratello maggiore che è il personaggio principale, perché è quello in cui devono identificarsi i destinatari del racconto originale, quei farisei che criticavano Gesù perché "mangiava con i peccatori".

Ecco perché è così importante il mangiare nella parabola. Gesù mangiava con i peccatori, è andato a mangiare in casa di Zaccheo e quell'atteggiamento dava fastidio, era fortemente criticato dalle persone religiose quali erano i farisei.

Gesù allora si rivolge a loro dicendo: un tipo come Zaccheo ha cambiato vita, ha restituito quello che aveva rubato e ha deciso di dare metà del suo patrimonio ai poveri, ha cambiato vita, è diventato un benefattore. Voi invece, che siete sempre stati religiosi, incontrando la misericordia di Dio accogliete questa grazia o vi accontentate di un atteggiamento servile per guadagnarci voi qualcosa?

³¹Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;

³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

È possibile che nei due fratelli vi sia l'immagine dei due popoli, il minore è il resto del mondo e il fratello maggiore, secondo la tradizione biblica, è proprio il popolo di Israele, l'erede, l'erede che si mette fuori, il fratello maggiore che perde l'eredità.

Gli altri entrano nell'eredità: i greci, i romani accettano il messia-Gesù, erano morti e tornano in vita, erano perduti e sono stati ritrovati. Quello invece che era a casa, che era sempre con il Padre, che aveva la legge, la promessa, le alleanze, i patriarchi, i profeti, l'attesa del Messia... nel momento buono non è entrato.

Notate che nella parabola il padre non va a cercare il figlio minore, sta a casa e aspetta che torni; quando lo vede tornare gli esce incontro, ma non lo va a cercare per le osterie, le

bettole o i lupanari; invece esce per convincere il maggiore, per farlo entrare. È il riferimento al momento storico, Gesù in un primo tempo si deve occupare del suo popolo, solo dopo ci sarà l'apertura ai popoli pagani:

C'è l'immagine di una porta: il padre è uscito incontro al figlio maggiore per pregarlo di entrare, esce a pregarlo.

Dentro c'è la festa, ma il rischio è che quello che era naturalmente a casa non voglia entrare. Ecco il simbolo della porta santa: entrare attraverso Gesù vuol dire assimilare la sua mentalità, entrare nella festa del regno, lasciarsi salvare.

La scritta che è stata scelta è l'espressione di pentimento del figlio minore che dice: "*Pater peccavi in coelum et coram te*", "Padre, ho peccato contro il cielo e davanti a te", è l'atto di pentimento. La scelta di questa frase serve per sottolineare come la pecora perduta – che è Adamo – possa essere salvata nel momento in cui riconosce il proprio peccato. È l'espressione del pentimento che permette l'accoglienza della salvezza.



La salvezza è da accogliere

Il versetto decisivo nella storia del figlio prodigo è quando si dice:

¹⁷Allora ritornò in se stesso

Nel momento in cui il figlio minore è sceso nell'abiezione più profonda, rientrò in se stesso e pensò: a casa mia c'è possibilità di mangiare. Rientrò in se stesso, si rese conto del male fatto abbandonando il padre.

Questo rendersi conto di avere perso la salvezza e desiderare il recupero è la condizione perché il peccatore possa essere salvato: non viene salvato a forza.

Gesù va in casa di Zaccheo e gli offre la salvezza. La pecora può essere presa a forza, messa sulle spalle e portata via, ma Zaccheo non può essere forzato; il peccatore non può essere violentato perché diventi santo, gli è offerta la possibilità di salvezza ed è salvo se la accetta, se la accoglie, se si lascia salvare.

Gesù rende possibile la salvezza con il potere divino di guarire i peccatori, ma è necessario che i peccatori riconoscano di esserlo e si lascino salvare. Passare attraverso la porta santa vuol dire riconoscere la propria condizione di Adamo peccatore, lasciarsi prendere sulle spalle di Cristo e portare alla santità della prima origine.

Assumere lo stile di Cristo è la condizione della salvezza.

4. Gesù offre il perdono ai peccatori

Le formelle rappresentate sulla porta santa della Basilica di san Pietro in Vaticano ci stanno accompagnando in una riflessione biblica sulla misericordia.

Abbiamo già considerato il primo registro con l'inizio del peccato e l'inizio della redenzione; siamo quindi scesi al secondo livello con l'opera di Gesù nel Battesimo, nei miracoli e nelle parabole dove egli si dimostra accogliente nei confronti dei peccatori andandoli a cercare. Adesso scendiamo al terzo registro e consideriamo le altre quattro formelle. Si parte sempre da sinistra e ci si muove verso destra. Queste quattro scene rappresentano due momenti forti in cui Gesù concede il perdono.

Una continuità petrina nella porta santa

Sulla sinistra è la peccatrice perdonata, sulla destra è il brigante, crocifisso con Gesù, che viene perdonato. Le due formelle centrali hanno come personaggio importante l'apostolo Pietro; sono proprio all'altezza del volto di una persona che si pone davanti alla porta ed essendo quelle centrali, all'altezza delle mani, quando il papa apre la porta santa mette proprio le due mani sopra la doppia figura di san Pietro e spinge per aprire.

9 LA PECCATRICE PERDONATA “Remittuntur ei peccata multa” (Lc 7,47)	10 PIETRO DEVE PERDONARE “Septuagies septies” (Mt 18,22)	11 PIETRO DEVE ESSERE PERDONATO “Conversus Dominus respexit Petrum” (Lc 22,61)	12 LA PROMESSA DEL PARADISO “Hodie mecum eris in paradiso” (Lc 23,43)
--	--	---	---

Il successore di Pietro si identifica con l'apostolo Pietro e apre la porta, simbolo di questo dono della misericordia.

Per adesso, essendo la porta recente, è stata aperta in questo modo solo da due pontefici: Giovanni Paolo II e papa Francesco, perché sia Pio XII che Paolo VI la aprirono con il vecchio sistema del muro. C'era un muro costruito davanti per cui non era una apertura a spinta, ma per autentica demolizione del muro.

Quando Paolo VI la chiuse nel 1975 volle che fosse ripristinato il sistema autentico della porta, cioè che sia davvero una porta che si apre come tutte le porte e quando nel 1983 Giovanni Paolo II fece il Giubileo Straordinario della Redenzione e poi nell'anno 2000 allora si aprì in questo modo e l'anno scorso papa Francesco per la terza volta ha compiuto il gesto. Se cercate qualche foto che rappresenta l'evento potete vedere plasticamente le mani di Pietro appoggiate su Pietro.

La formella centrale di sinistra evoca un insegnamento di Gesù a Pietro; sono rappresentati i due personaggi: il Maestro e il discepolo. Gesù insegna a Pietro che deve perdonare. La formella centrale di destra ripropone di nuovo gli stessi personaggi, Gesù e Pietro, ma in questo caso viene evocato il momento del rinnegamento per cui Pietro deve essere perdonato e la mano destra del papa si appoggia su Pietro peccatore. Il gallo raffigurato richiama il momento drammatico dell'alba di quel giorno e il canto del gallo

risveglia la coscienza di Pietro che si rende conto di quello che ha fatto e piange amaramente il suo peccato.

Consideriamo allora queste quattro formelle passandole in rassegna una per una, iniziando dalla sinistra, quella che raffigura la peccatrice perdonata.

La peccatrice perdonata

Si tratta di un episodio raccontato solo dall'evangelista Luca al capitolo 7. Narra di una occasione festiva in casa di un fariseo di nome Simone che ha invitato Gesù per rispetto, ma con un atteggiamento freddo e distaccato. Gesù accetta inviti in casa di peccatori, ma va anche in casa dei farisei, accetta di entrare in qualunque casa e dialoga con qualunque persona; non c'è chiusura nella sua prospettiva.

Una presenza imbarazzante

Il fariseo Simone resta meravigliato e turbato da un'intrusione non voluta che causa un certo imbarazzo. Una donna della città, ben conosciuta, è entrata furtivamente in casa o forse possiamo immaginare che il banchetto avvenisse fuori, su un'aia, in un patio, per cui era facile l'accesso a qualche estraneo. Se noi immaginassimo questo pranzo in un nostro appartamento chiuso a chiave è impossibile pensare a un estraneo che entra e si mette sotto il tavolo.

Quando gli invitati si accorgono di quello che è successo c'è l'imbarazzo generale. Simone non sa come reagire, potrebbe rimproverare quella donna, ma non vorrebbe essere rimproverato da Gesù e si aspetta che sia Gesù a mandarla via.

Simone nella sua testa ha pensieri cattivi nei confronti di Gesù, lo disprezza, ritiene che non sia un profeta, non tanto uno che conosce il futuro, quanto uno che conosce le persone e che è davvero un rappresentante di Dio, quindi sta dalla parte della purezza. Lasciandosi toccare da quella donna dimostra invece di non capire chi sia e se lo ha capito e la lascia fare allora non è un uomo di Dio, altrimenti avrebbe reagito diversamente.

È un pensiero pesante di giudizio e di disprezzo, sia per la donna, sia per Gesù.

Chi sia quella donna non viene detto, non è presentata con il nome, ma semplicemente con il titolo generico di "peccatore"; tra l'altro in greco l'aggettivo peccatore non ha una desinenza diversa nel femminile e quindi è un termine che va bene sia per l'uomo sia per la donna. Non c'è una sottolineatura tipicamente femminile e non si dice che tipo di peccatore sia quella persona che si è presentata.

È facile che il lettore immagini una prostituta, ma il testo non lo dice. In genere i pittori l'hanno sempre raffigurata giovane e bella e se invece fosse stata vecchia e brutta, se fosse stata una usuraia con due denti solo e un po' bavosa, con tanti peccati sulla coscienza perché aveva sfruttato, aveva prestato soldi a interesse e aveva affamato diverse persone?

Non sarebbe una brutta peccatrice? Ho giocato di fantasia semplicemente per togliervi l'idea della bella donna peccatrice in campo sessuale: non c'è nessuna indicazione di questo tipo.

Penso allora che ci sia più utile immaginarla vecchia, brutta e usuraia, cioè con un peccato antipatico per cui verrebbe più istintivo tirarle un calcio e dire: "Togliti di lì, vergognati, vattene via!". Quasi quasi saremmo anche noi contenti di una reazione del genere. Zaccheo è davvero un usuraio o qualcosa del genere, è un boss della delinquenza, è un uomo antipatico alla gente di Gerico, è un peccatore che non ha la stima proprio di nessuno. Noi oggi abbiamo cambiato un po' mentalità e modo di percepire i peccati e ci sono molti peccatori, ad esempio nell'ambito sessuale, che non attirano nessun disprezzo, nessuna valutazione pubblicamente negativa.

Ci sono però oggi dei peccati che sono considerati infami, abominevoli, vergognosi, che non si possono assolutamente accettare. Ecco, immaginate allora una donna con dei peccati

vergognosi secondo quelli che nella vostra fantasia sono abietti e non merita assolutamente rispetto per come si è comportata.

Il pianto della donna e un comportamento umiliante

Perché una donna del genere va a piangere sui piedi di Gesù? Noi diamo per scontato di sapere il perché, ma il gesto è strano. Lei non dice nulla, semplicemente si è buttata sotto la tavola e piangendo lava i piedi di quel Maestro.



Se ci pensate potete riconoscere facilmente che ci vogliono tante lacrime per bagnare i piedi di una persona e, anche se sono di Gesù, i piedi sono sempre parti poco poetiche, soprattutto per uno che ha camminato nella polvere e con i sandali. Sono quindi piedi sporchi, lo dice il racconto stesso, perché quando Gesù parla al fariseo gli dice: “Tu non mi hai dato l’acqua per i piedi”, quindi erano ancora da lavare, le strade erano polverose e, girando con i sandali, era inevitabile che i piedi fossero sporchi, per lo meno impolverati.

Piangere sui piedi di un estraneo non è un gesto normale, non è un atteggiamento consueto. Piangere per i propri peccati è poi cosa rarissima. Quando è l’ultima volta che avete pianto per i vostri peccati? Un conto è recitare delle formule standard in cui diciamo che ci dispiace, un conto è invece provare un dispiacere tale da piangere calde e abbondanti lacrime. Forse molti di noi potrebbero dire: “Non mi è mai capitato”, mi sono confessato tante volte, ma sempre senza piangere. Ho detto che mi dispiaceva, ma mi dispiaceva non da farmi piangere; ci sono altre cose che invece mi fanno piangere.

Asciugare dei piedi sporchi, bagnati di lacrime, con i capelli comporta un gesto alquanto scomodo. Un uomo con i capelli corti non riesce a immaginare come si possa fare, ma immaginate, in quanto donne con i capelli lunghi, che gesti dovrete fare per asciugare con i vostri capelli i piedi di un uomo sotto la tavola. È una situazione decisamente strana.

Quella donna si è umiliata in un modo inimmaginabile e ha rischiato perché quel maestro avrebbe potuto tirarle un calcio; appena si sente toccare i piedi guarda sotto il tavolo e dice: “Lasciami stare, allontanati, smettila”. Avrebbe potuto umiliarla davanti a tutti. Perché quella donna ha fatto quel gesto? Il testo non lo dice; noi possiamo solo immaginarlo.

Perché è andata da Gesù? Perché lo ha sentito parlare, lo ha sentito predicare, ha sentito qualcosa che le ha toccato il cuore. Incontrando quel Maestro si è sentita commuovere, ha capito di avere sbagliato, le è venuto un dolore così grande da farla piangere abbondantemente e va a cercarlo umiliandosi ai suoi piedi, mettendosi al livello dei cani, sotto la tavola, a livello del pavimento. È un gesto di grande umiliazione.

Gesù coinvolge Simone con una parabola

Gesù invece di mandarla via malamente la lascia fare, non le dice nulla, parla piuttosto al suo ospite. Il fariseo Simone, dopo che ha pensato male di Gesù e della donna, si sente interpellato dal Maestro.

Lc 7,⁴⁰ Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro».

Le parole sono diverse dai pensieri, finge disponibilità; ha appena pensato male di lui, ma con le parole risponde in modo docile, amichevole: lo chiama maestro.

Gesù gli racconta una parabola, una piccola storia con l'intento di coinvolgere l'ascoltatore.

⁴¹«Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴²Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due.

Storia brevissima, si sarebbe potuta infiorare con tanti particolari, ma non era il caso, è semplicemente un esempio da cui scaturisce una domanda. La parabola porta sempre una domanda finale:

Chi di loro dunque lo amerà di più?».

A questo punto, poiché è capace di ragionare...

⁴³Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più».

Ecco, commenta Gesù: vedi, siamo proprio in questa situazione. Lei – che tu consideri una peccatrice, e lo è – ama di più di te che invece sei una persona onesta. Lei ha percepito la sua condizione di grave peccato, sta piangendo e facendo penitenza, tu invece sei convinto di essere a posto e di non avere bisogno del perdono.

Gesù presenta tre paragoni.

⁴⁴Sono entrato in casa tua e **tu non mi hai** dato l'acqua per i piedi [...] ⁴⁵**Tu non mi hai** dato un bacio; [...] ⁴⁶**Tu non hai** cosperso il capo con olio profumato;

Gesù sottolinea che l'ospite lo ha invitato a pranzo, ma lo ha trattato con freddezza omettendo tre gesti tipici della amicizia orientale. Offrire l'acqua per i piedi è un gesto di simpatia e di servizio; il bacio indica l'accoglienza affettuosa, amichevole; l'olio profumato per i capelli è un regalo aggiuntivo. Il profumo in oriente è il simbolo dell'affetto e cospargere i capelli con oli profumati è segno di legame d'amore.

Il fariseo Simone non è disposto a offrire a Gesù la possibilità di lavarsi i piedi, lo ha accolto in modo serio e distaccato, senza abbracciarlo e baciarlo, non gli regala nessun unguento simbolo di affetto. È una persona seria e tratta Gesù da persona seria, in modo distaccato, freddo.

Questa donna invece si è coinvolta personalmente, non l'acqua, ma le lacrime; non un bacio in volto, ma sui piedi, non l'olio sul capo, ma sui piedi con un coinvolgimento personale totalizzante. Si è messa in gioco del tutto.

Il pentimento è la condizione del perdono

Gesù allora afferma con la decisione e la sicurezza del maestro che insegna...

⁴⁷Per questo **io ti dico**: le sono rimessi i suoi molti peccati, perché ha molto amato.

Quell'«Io ti dico» esprime tutta l'autorità di Gesù padrone delle sue parole e della situazione; come nel caso del paralitico calato giù dal tetto egli ha il potere di perdonare i peccati. Questa volta con ci sono critiche alle sue parole, sta infatti parlando in un ambito familiare e Simone, certamente mortificato dal rimprovero di Gesù, non osa obiettare.

La frase «ha molto amato» non è riferito alla sua vita precedente, non perché ha fatto peccati d'amore, ma perché adesso – in quel gesto, in quell'essere sotto la tavola come un cane – ha dimostrato un grande amore, cioè un'apertura totale alla misericordia di Dio nella persona di Gesù Cristo: ha capito chi aveva davanti.

Tu invece, caro fariseo Simone, non hai capito chi hai invitato a pranzo e mi hai trattato semplicemente come una persona di un certo riguardo, ma non ti sei per nulla aperto alla misericordia di Dio. «*Remittuntur ei peccate multa*» è la frase latina riportata nella formella», cioè «Le sono condonati molti peccati».

Chi ama poco è perché pensa che abbia poco da farsi perdonare.

Per chiarire la questione provo a immaginare una situazione di salute o di malattia. Se uno ha un incidente, si rompe una gamba e per mesi deve stare fermo o muoversi con grande difficoltà, quando – dopo aver tolto il gesso, aver fatto fisioterapia e riabilitazione – può ricominciare a camminare normalmente... come è contento di avere la gamba che funziona! Uno invece che non se la è mai rotta apprezza di avere le gambe che funzionano o gli sembra normale? Ma è proprio necessario rompersi una gamba per apprezzare la gamba? Bisogna avere gravi malattie per essere contenti della salute, per apprezzarla?

Provate a immaginare decine, centinaia di situazioni del genere, passate in rassegna quante cose funzionano nella vostra vita, quante cose belle avete a cui date però pochissimo peso perché sembra normale e dovuto che ci siano.

Bisogna perderle per apprezzarle? Detta così sembra una sciocchezza, invece capita proprio questo: bisogna perdere la salute per apprezzare la salute. Una persona saggia la apprezza senza perderla, prima di perderla sa dare il valore e sa ringraziare per quella salute che ha, per quelle gambe che funzionano, per quegli occhi che vedono e per tutto il resto.

Lo stesso vale nel caso del peccato. Colui che sbaglia e fa qualche grave peccato può rendersi conto di ciò che ha perso, del guaio che ha combinato, apprezzare la salute dell'anima e rimpiangere l'innocenza.

Il pericolo della tiepidezza spirituale

Chi è onesto e si comporta bene pensa che sia merito suo e ritiene di non avere nulla di cui chiedere perdono. In realtà ognuno di noi è debitore al Signore di una immensa grazia.

Se è vero che siamo onesti, buoni, generosi, è perché abbiamo accolto una grazia, siamo stati resi così e abbiamo collaborato.

Se è vero che siamo santi è perché la santità l'abbiamo ricevuta in dono. Dato però che non è vero che siamo santi e una notevole quantità di peccati l'abbiamo – anche se non li riconosciamo e sono quelli strutturali del nostro carattere – non ammetterli e non provarne neanche un po' di dispiacere è l'atteggiamento farisaico di chi accoglie Gesù con notevole freddezza, senza un coinvolgimento.

La tiepidezza spirituale è molto pericolosa: è meglio essere freddi che tiepidi. Ricordate la frase dell'Apocalisse: “Non sei né freddo, né caldo, sei tiepido, mi dai il vomito, sto per vomitarti dalla mia bocca” dice il Cristo risorto.

Caldo è colui che è infiammato dall'amore di Dio, freddo è colui che non ha questo amore: il peccatore. Il tiepido è quello che ha un fuocherello, ha qualcosa, ma pochino. La tiepidezza spirituale è pericolosa perché dà l'impressione di essere a posto. La freddezza, cioè la condizione del peccatore, può essere risvegliata: quella donna – che era fredda da un punto di vista della vita spirituale dell'amore di Dio – ascoltando Gesù si è infervorata, è diventata calda al punto da piangere con tutte le sue lacrime quel comportamento sbagliato che aveva. Il fariseo Simone era tiepido prima ed è rimasto tiepido dopo; incontrare Gesù o non incontrarlo era la stessa cosa, nella sua vita non è cambiato niente.

Il perdono dei peccati che Gesù concede con la sua misericordia è una trasformazione che deve essere accolta; non è sufficiente fare dei riti penitenziali se non c'è la disponibilità del cuore, se non c'è l'accoglienza di quella misericordia, quella disponibilità a lasciarsi riscaldare e trasformare.

Quante volte devo perdonare?

Passiamo alla seconda formella dove è ripreso un passo del vangelo secondo Matteo al capitolo 18.

Mt 18,21 Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?».

Nel capitolo 18 Matteo ha raccolto diversi insegnamenti di Gesù sulla vita ecclesiale: all'interno della comunità cristiana ci vuole un atteggiamento di accoglienza e di perdono, di correzione fraterna, di concordia. La comunità deve essere una sinfonia di persone riunite, unificate nel nome di Gesù; bisogna quindi cacciare ogni divisione, ogni atteggiamento malevolo. Il fratello peccatore ha bisogno di essere curato, non maltrattato.

Un perdono illimitato

Pietro chiede dunque: “Quante volte devo perdonare al mio fratello se pecca contro di me?” e suggerisce una risposta che gli sembra esagerata: “Sette volte?”. Il sette è un numero di pienezza, quindi si intende dire: proprio tante volte. Viene però sorpreso dalla risposta di Gesù che porta il numero a un eccesso:

²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette».

Che non significa 490, ma è un gioco semitico per far esplodere il sette in un multiplo enorme. Non si riesce a contare nella esperienza di una persona 490 casi di perdono. Il settanta volte sette dice una infinità. Sulla formella è riprodotta l'espressione latina che indica proprio settanta volte sette: “*Septuagies septies*” per dire la necessità di un perdono infinito.



È importante che sia Pietro a chiedere questo perché noi leggiamo l'episodio del racconto evangelico anche in prospettiva ecclesiale.

Pietro è infatti il responsabile della comunità cristiana, è quello che concede il perdono, non è semplicemente l'individuo che ha a che fare con un altro individuo, ma è colui su cui Gesù fonda la sua Chiesa, a cui Gesù affida le chiavi per chiudere e aprire, legare e sciogliere.

Quante volte? Non è un discorso privato, è un discorso ecclesiale e Gesù insegna a Pietro che il perdono deve concederlo in modo infinito. È compito di Pietro – ovvero dei pastori della Chiesa – continuare nello stile di Gesù a offrire la possibilità di perdono. Attenzione però, la possibilità di perdono non significa far finta di niente, cioè lasciar correre i peccati.

La medicina della misericordia

Nel caso della donna peccatrice Gesù non le dice: “Continua pure a peccare, non fa niente, non ti preoccupare, vai avanti così che va bene lo stesso”. Quella donna è cambiata, dopo un pianto del genere e una dimostrazione di affetto nei confronti di Gesù così totale quella donna è diventata un'altra. Il perdono che le è stato donato è stato accolto con il cambiamento della vita.

La misericordia non significa quindi connivenza con il peccato, quello di Dio non è un atteggiamento di collaborazione con i peccatori. La misericordia è l'offerta di guarigione e la Chiesa, nella persona di Pietro, è invitata a offrire continuamente “la medicina della misericordia”. È un'espressione usata da Giovanni XXIII quando aprì il Concilio Vaticano II; nel discorso di apertura disse proprio questa espressione importantissima che venne valorizzata solo parecchio tempo dopo:

“Oggi la Chiesa preferisce adoperare la medicina della misericordia piuttosto che imbracciare le armi del rigore”

La prospettiva del Concilio, fin dall'apertura, era: proporre una medicina curativa, non il rigore armato per additare gli errori e sparare sui peccatori. L'obiettivo è guarire, non ammazzare. È un classico del profeta Ezechiele l'espressione con cui il Signore dice "Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva".

L'obiettivo non è eliminare il peccatore, ma non è nemmeno tenerlo peccatore, è invece farlo guarire, esattamente come per i malati; l'obiettivo è guarire. Provate ad applicare questo discorso al sacramento della Confessione: l'obiettivo non è confessarsi, l'obiettivo è non peccare.

Non si è virtuosi perché ci si confessa frequentemente, la virtù è peccare poco. La Confessione è uno strumento, come l'Eucaristia, per crescere nel fervore, per diventare calorosi, per vincere il peccato, per guarire, per diventare santi, per tendere alla perfezione.

La tiepidezza spirituale si combatte anzitutto con il desiderio della perfezione, con la tensione verso la santità, con il desiderio di correggere i propri atteggiamenti sbagliati, tutti, piccoli e grandi, correggendo cioè il proprio carattere, facendo guarire le proprie malattie spirituali.

Il Salmo 102 – che celebra la grande misericordia di Dio – dice...

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità (Sal 102,3)

Sta parlando delle malattie dello spirito, è la metafora del peccato. L'invocazione del Salmo 40 dice...

Pietà di me, Signore,
guariscimi: contro di te ho peccato (Sal 40,5)

Donami la tua misericordia perché io possa guarire. "Risanami, Signore, ho peccato contro di te", sono malato, desidero guarire. Questo è il desiderio della santità e della perfezione: desidero guarire e chiedo al Signore la medicina della misericordia. Funziona molto di più la misericordia, per attrazione del bene, che la violenza, la durezza, il rigore.

Gesù insegna a Pietro lo stile della misericordia "settanta volte sette" disponibile sempre a offrire il perdono di Dio, tanto più che lo stesso Pietro ha bisogno di essere perdonato.

Questo vale per l'apostolo in persona e per la realtà ecclesiale che egli rappresenta. La Chiesa è ministra del perdono di Dio, non perché sia santa; è custode di questa misericordia e la propone al mondo, ma essa stessa ne ha bisogno.

Il pianto di Pietro dopo il rinnegamento di Gesù

La terza formella presenta Pietro piangente con il volto fra le mani in un atteggiamento di dolore simile a quello della donna peccatrice con un particolarità interessante presente solo nel racconto dell'evangelista Luca.

Uno sguardo d'amore e di perdono

Proprio alla versione di Luca fa riferimento la scritta sulla formella della porta santa: "*Conversus Dominus respexit Petrum*" "Voltatosi il Signore guardò Pietro". Solo Luca aggiunge questo particolare; tutti gli evangelisti raccontano la scena del tradimento di Pietro quando, spaventato per la propria incolumità, nega di conoscere Gesù. Giura, cioè spergiura, di non conoscere Gesù e tutte le sue dimostrazioni di affetto nei confronti del Maestro finiscono per rinnegare quella persona, negando di volergli bene e di conoscerla.

Luca precisa che...

Lc 22,⁶¹Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro,

Gesù però era dentro la casa del sommo sacerdote. Dobbiamo immaginare un momento di passaggio o una finestra. Gesù si gira mentre sta parlando con il sinedrio, mentre le

autorità lo interrogano? Il Signore si gira e guarda Pietro. Luca non dice “Gesù”, dice “il Signore”, proprio un termine elevato. Quando Luca nel racconto presenta Gesù come “il Signore” intende dire un riferimento alla divinità di Gesù.

Immaginate di sentire su di voi lo sguardo di una persona cara, che vi conosce bene, proprio nel momento in cui fate o dite una cosa gravemente negativa. Mentre siete in quell’atteggiamento vi accorgete che quella persona vi sta guardando. Il Signore guardò Pietro e lo sguardo è comunicativo, dice tantissimo, non c’è bisogno di parola. Con le parole Gesù glielo aveva detto durante la cena uscendo verso il Getsemani...

Lc 22,³⁴ Gli rispose: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi».

Questa notte stessa, Pietro, mi rinnegherai, è inutile che insisti, ti conosco e nel momento in cui Pietro ha fatto esattamente quello che Gesù gli aveva detto sente su di sé lo sguardo di Gesù.

e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte».



Le lacrime del pentimento

⁶²E, uscito fuori, pianse amaramente.

Quello di Gesù è uno sguardo di misericordia, non è uno sguardo truce, severo, non imbraccia le armi del rigore, ma Gesù guarda Pietro con la sua dolcezza, con quell’affetto grande. Gesù vuole bene a Pietro nonostante sia peccatore, glielo dice con gli occhi e quello sguardo fa piangere Pietro come ha fatto piangere quella donna.

Sono le parole di Gesù, sono i suoi sguardi, è quella sua misericordia profonda che coinvolge le persone al punto da farle piangere; in qualche modo fa male, brucia, urta, scuote, ma guarisce. È un intervento amoroso che fa sgorgare la sorgente delle lacrime: il cuore di pietra si scioglie. Il Signore converte la roccia in sorgenti d’acqua e la tradizione ha letto questo versetto del salmo in chiave spirituale: “Cuori di pietra vengono trasformati dalle lacrime”. Il pianto per il proprio peccato è la strada della nuova nascita.

Sant’Ambrogio dice che nella Chiesa c’è l’acqua e le lacrime, c’è il battesimo nell’acqua e c’è il bagno nelle lacrime. La Penitenza è un Battesimo di lacrime dove sono le tue lacrime che lavano i tuoi peccati.

“Oggi sarai con me in paradiso”

L’ultima formella della terza serie mostra il Cristo crocifisso in mezzo ai due briganti.

Il termine ladrone è scorretto; purtroppo si è mantenuto anche nella nuova traduzione e lo si adopera abitualmente. È però un falso accrescitivo, è un calco del latino *latro*, *latronis* che non significa ladro o ladrone, ma brigante, delinquente, criminale, fuorilegge. In latino ladro si dice *fur*; in greco Matteo usa il termine *lestès*, al plurale *lestài* che sono i banditi, mentre Luca usa *kakourgon*, cioè malfattori. Se volete potremmo adoperare termini come brigatista o terrorista e probabilmente erano tali i due condannati insieme a Gesù, molto probabilmente degli zeloti, appartenenti al partito armato, i teorici della violenza, arrestati per sommosse contro il regime romano.

Luca, e solo Luca, sottolinea che uno dei due malfattori appesi alla croce lo insultava, mentre l'altro difende Gesù.

Due condannati, ma ... molto diversi

La figura di uno dei due crocifissi con Gesù, che difende e si affida a Gesù, è unica nel terzo vangelo ed è l'ultima delle grandi scene di conversione che l'evangelista Luca ama narrare. Al capitolo 23 l'evangelista descrive questa scena.

Lc 23,³⁹Uno dei due malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!».

È un ritornello che si ripete più volte. L'invito che fanno a Gesù di salvare se stesso corrisponde a quello che gli abitanti di Nazaret gli avevano detto in occasione della prima predica: «Medico cura te stesso». Se sei il Cristo fai i tuoi interessi, se è vero che sei il Cristo anzitutto salva la tua pelle e poi anche noi.

Questo malfattore ragiona da brigatista che vorrebbe un messia violento che ammazzasse tutti i romani e instaurasse finalmente il regno di Israele, autonomo. Se è vero che sei il messia, coraggio, salva la tua pelle, salva anche noi e ammazziamo gli altri.

È anche un po' il pensiero di Giuda che aveva consegnato Gesù perché rivelasse in pienezza la sua realtà umano-divina e realizzasse finalmente il suo regno in Gerusalemme.

⁴⁰L'altro invece lo rimproverava



Un atto di compassione e pentimento

L'altro malfattore rimprovera il suo collega..

dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena?
⁴¹Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male».

Quest'uomo, nella sua atroce sofferenza, non è arrabbiato con tutto e con tutti, probabilmente è pentito del male fatto; nella durezza della sue abitudini ha però uno sguardo di compassione per Gesù, quasi certamente è colpito dalla sua mansuetudine, dal suo comportamento e con altre parole – rispetto a quelle del centurione ai piedi della croce – esprime infatti la stessa professione di fede affidandosi a lui e chiamandolo addirittura per nome.

Quest'uomo crocifisso proclama l'innocenza di Gesù e riconosce le proprie colpe. È una liturgia penitenziale quella che l'evangelista abbozza. Il malfattore in croce riconosce di essersi meritato la condanna e contemporaneamente riconosce che invece Gesù è innocente e aggiunge una supplica accorata.

“Ricordati di me”

⁴²E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

È l'unica persona in tutto il vangelo che si rivolge direttamente al Maestro chiamandolo per nome proprio: “Gesù”, esprime così l'atteggiamento confidenziale, di fiducia.

Cosa può pensare quel malfattore di un messia che sta per entrare nel regno, un messia agonizzante sta per entrare nel “suo” regno? Ha un'idea non terrena, ma escatologica, lo concepisce come il Re-Messia del nuovo mondo e chiede semplicemente “Ricordati di me”. È la ripresa di una frase dell'Antico Testamento tratta dalla storia di Giuseppe.

Quando Giuseppe, in prigione, interpreta i sogni a due ministri, uno, quello che viene riabilitato, si sente dire da Giuseppe: “Ricordati di me una volta che ritorni al potere”. Ma quell’uomo si dimenticò di Giuseppe. Questo malfattore adopera una frase biblica da disgraziato che supplica chi ha la possibilità di uscire, di andare al potere: Ricordati di me” e si sente promettere...

⁴³Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Dobbiamo stare molto attenti a questa frase perché è una frase giudaica, è una frase di promessa, ma con una connotazione anche in questo caso tipicamente biblica. È infatti un’altra citazione.

Prima del paradiso c’è la discesa agli inferi

Quando Saul evocò il fantasma di Samuele con la negromante di Endor e chiese: “Come andrà la battaglia domani?” il fantasma di Samuele gli annuncia: “Domani sarai con me nello *sheol*”, nel mondo dei morti. C’è l’evocazione di scene antiche e il termine paradiso non è molto frequente nel Nuovo Testamento; in tutto il Nuovo Testamento ritorna tre volte: una volta nell’Apocalisse quando si parla dell’albero della vita che è nel paradiso di Dio. Un’altra volta lo usa san Paolo quando dice di essere salito al terzo cielo, di essere stato in paradiso e di avere visto cose irripetibili. La terza volta è qui.

Mai è adoperato nell’insegnamento di Gesù, né nella dottrina degli apostoli. Noi invece abbiamo adoperato questo termine in modo abituale, tecnico. Paradiso vuol dire giardino, c’è l’articolo: “Oggi sarai con me nel paradiso” – “Hodie mecum eris in paradiso” come è scritto sulla formella della porta santa. La frase deve essere compresa in quanto linguaggio giudaico: il paradiso infatti è il giardino. Gesù viene sepolto in un giardino: è quello l’ambiente dove non sarà solo.

La promessa che Gesù fa al malfattore pentito è “sarai con me”. Alla richiesta “ricordati di me” la risposta è “stai tranquillo, sarai con me”.

Non si può invece, come qualcuno fa, affermare: “Il primo santo è il buon ladrone”. Calma. Neanche Gesù stesso va in Cielo quel giorno stesso, ma scese agli inferi e il terzo giorno risuscitò e dopo quaranta giorni salì al Cielo. Quindi nemmeno Gesù va in paradiso, come lo intendiamo noi, quel giorno stesso, ma prima scende agli inferi a recuperare tutti gli altri.

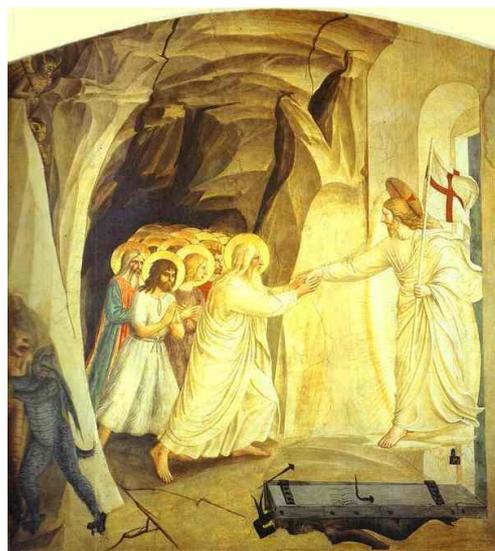


Nel Medioevo, e ancora nel 1400, quando i pittori rappresentano la discesa agli inferi mostrano il Cristo che arriva accompagnato dal brigante crocifisso con lui.

Una scena molto bella è dipinta dal Canavesio, verso la fine XV secolo nella chiesetta di Notre Dame des Fontaines a Briga: il Cristo glorioso scende agli inferi, rappresentati come una fortezza difesa da molti e orribili demoni; ma il portone è infranto e, fra i morti in uscita, in prima fila sono riconoscibili Adamo ed Eva e soprattutto Giovanni il Battista. Dietro a Gesù, in atteggiamento umile e devoto, c’è un giovane uomo in mutande, che viene identificato come Dismas, il nome che la leggenda medioevale ha dato al “buon ladrone”. Il brigante pentito è con Gesù nel paradiso, cioè nel giardino: lo accompagna a liberare tutta l’umanità che attendeva la redenzione.

Scendono insieme nel mondo dei morti, ma è il Cristo morto che spalanca le porte, prima di risorgere e di far risorgere con sé tutti i giusti.

Analoga è l'immagine dipinta dal Beato Angelico in una cella del Convento di san Marco a Firenze per rappresentare la discesa agli inferi. Il mondo dei morti è raffigurato come un tunnel pieno di gente e la porta che è stata abbattuta dal Cristo ha schiacciato il diavolo. Si vede spuntare il diavolo con qualche arto da sotto la porta perché è rimasto schiacciato dall'apertura della porta. Il Cristo, vestito di bianco, con il vessillo della croce, entra luminoso nel carcere cieco per far uscire l'umanità defunta prima di lui, compreso san Giuseppe, compreso san Giovanni Battista che non erano in paradiso, ma nel mondo dei morti. Il Cristo scende e prende per mano il vecchio Adamo e a fianco a lui si nota Giovanni Battista. Tutti costoro hanno l'aureola: sono santi, ma non hanno raggiunto Dio fino alla morte di Cristo: solo lui libera l'umanità e inaugura per tutti la possibilità dell'incontro con Dio.



Questa ultima scena della vita di Gesù, con il perdono al peccatore, è la garanzia che Gesù rende possibile il perdono e la salvezza; lui apre la porta, abbatte l'ostacolo che separa da Dio, rende possibile arrivare a Dio e realizzare la propria vita.

5. La Chiesa continua l'opera di Gesù

Il nostro itinerario giubilare, seguendo le formelle della porta santa vaticana, si conclude con il quarto livello verso il basso con le ultime quattro immagini che sottolineano la dimensione ecclesiale della misericordia.

In alto abbiamo iniziato con le scene dell'origine del peccato e l'origine della redenzione, poi, al centro, due registri interi incentrati su Gesù Cristo – volto della misericordia del Padre – che accoglie i peccatori, li va a cercare e offre il perdono insegnando a Pietro a perdonare e ricordando allo stesso Pietro che anch'egli ha bisogno di essere perdonato.

Il quarto, e ultimo registro della porta santa, mostra tre scene di apparizioni del Risorto.

<p>13</p> <p>TOMMASO E IL CRISTO RISORTO</p> <p>“Beati qui... crediderunt” (Gv 20,29)</p>	<p>14</p> <p>IL RISORTO NEL CENACOLO</p> <p>“Accipite Spiritum Sanctum” (Gv 20,22)</p>	<p>15</p> <p>CONVERSIONE DI PAOLO</p> <p>“Sum Iesus quem tu persequeris” (At 9,5)</p>	<p>16</p> <p>L'APERTURA DELLA PORTA SANTA</p> <p>“Sto ad ostium et pulso” (Ap 3,20)</p>
--	---	--	--

Cominciando dalla sinistra vediamo Tommaso che mette la mano nel costato del Cristo risorto, verso il centro ecco l'apparizione del Cristo risorto nel cenacolo quando consegna lo Spirito agli apostoli, quindi, procedendo verso destra, la scena della conversione di Saulo. L'apparizione del Risorto cambia l'atteggiamento di questo intransigente fariseo, lo rende apostolo e a sua volta strumento di misericordia.

L'ultima, la sedicesima formella, sulla destra, non rappresenta una scena biblica, ma una immagine di attualità per quando la porta fu costruita e inaugurata, cioè nell'Anno Santo 1950. Rappresenta infatti il papa allora regnante, cioè Pio XII, nell'atto di aprire la porta santa; è una citazione interna: sulla porta è rappresentata la porta e il papa che la apre dando inizio al giubileo.

In fondo, proprio lo zoccolo della porta, è diviso, secondo le due ante, con due iscrizioni; sono in latino; le leggiamo direttamente in traduzione. L'iscrizione sulla valva di sinistra riporta l'indicazione epigrafica che documenta la storia della porta.

“Pio XII Pontefice Massimo, nell'imminenza dell'Anno Santo 1950, ordinò a Ludovico Kaas, curatore delle opere del tempio Petriano, di adornare la basilica Vaticana coi battenti bronzei di questa porta santa”

Sono così registrati il nome del papa e il nome del curatore dell'opera, non dell'artista che l'ha fatta. Invece, sul battente di destra, l'iscrizione è una formula di augurio:

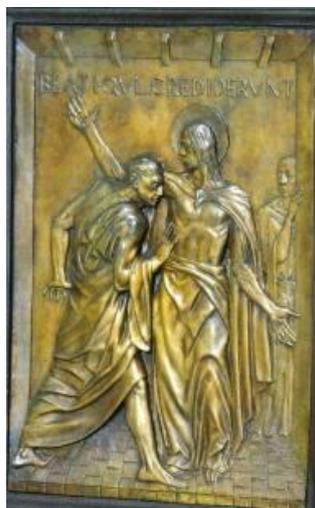
“Di qui scaturiscano abbondanti le sorgenti della divina grazia, purifichino gli animi di tutti coloro che entrano, li ristorino con una pace divina e li adornino della virtù cristiana. Anno santo MCML”

È l'augurio che, attraverso la porta santa, possa scaturire una copiosa sorgente di grazia divina, appunto la misericordia, come una sorgente di acqua viva che purifica, ristora, adorna, cioè toglie lo sporco, dà nuova vitalità e coraggio, colma di virtù il fedele che, consapevole e disponibile, entra nel santuario. Cristo stesso, che è la porta, offre la possibilità di accogliere questo dono di grazia.

Sofferamoci dunque su queste immagini apostoliche, perché l'opera della misericordia è continuata dalla Chiesa. Cristo risorto affida infatti alla sua comunità il compito di continuare l'opera.

Tommaso incontra il Risorto

La scena dell'incontro con Tommaso è caratterizzata dalla iscrizione di una beatitudine: *Beati qui crediderunt*; è l'ultimo versetto di questo episodio narrato solo dall'evangelista Giovanni, è una frase pronunciata da Gesù...



Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati coloro che hanno creduto pur senza vedere!». (Gv 20,29)

Tutti hanno la possibilità di incontrare il Risorto

C'è quindi l'allargamento a tutte le generazioni future che non hanno la possibilità di incontrare il Gesù storico, l'uomo Gesù nella sua esistenza terrena. Tutti infatti hanno la possibilità di incontrare il Risorto, pienamente attivo e operante nella storia, attraverso la mediazione della Chiesa.

È importante riflettere proprio su questo aspetto: la Chiesa è il corpo di Cristo, tutta la comunità dei credenti è il corpo di Cristo e il corpo è la realtà che permette l'incontro con le persone. Se io non avessi il corpo non potrei parlarvi, voi non potreste

vedermi e sentirmi; lo potete fare attraverso il corpo. Tutte le relazioni per noi sono corporee.

Il corpo di Cristo, che opera adesso nella storia, è costituito dall'insieme dei credenti.

La Chiesa è una realtà concreta, storica, sperimentabile, fisica; è una realtà anche misterica, che va al di là di quello che si vede e si percepisce, ma anche la nostra persona è di più di quello che una radiografia può indicare. Non siamo semplicemente carne e ossa, c'è di più nella nostra persona, ma la comunicazione, l'incontro, le relazioni, passano attraverso il corpo; anche la conoscenza è mediata dalla sensibilità fisica.

La Chiesa è di più di una società di tante persone, ma è concretamente quella comunità di persone. Cristo continua a operare la misericordia attraverso il suo corpo che è la Chiesa e la comunità dei credenti è costituita, appunto, dalle persone che hanno creduto agli apostoli e attraverso gli apostoli hanno avuto accesso diretto a Gesù. Già la prima generazione è passata attraverso la testimonianza degli apostoli. Qualcuno aveva incontrato Gesù di sfuggita, magari l'aveva visto da lontano, ma solo gli apostoli avevano vissuto con lui condividendo tutto con il Maestro ed è proprio questa esperienza unica degli apostoli che costituisce la base della loro testimonianza, gli altri sono stati battezzati dagli apostoli.

Avete mai pensato che gli apostoli non sono stati battezzati? Perché non ne avevano bisogno? Non perché fossero santi, ma perché hanno incontrato Gesù in carne e ossa: l'incontro con l'umanità di Gesù sostituisce i sacramenti. Hanno infatti bisogno dei sacramenti quelli che non hanno la possibilità di incontrare direttamente l'uomo storico Gesù. Gesù stesso infatti è sacramento in quanto proprio lui, primariamente e in assoluto, è segno e strumento della grazia, lui stesso è la grazia.

Gli apostoli non hanno ricevuto il Battesimo, ma hanno fatto la comunione con l'Eucaristia dopo la risurrezione. Finché Gesù era sulla terra hanno vissuto con lui e quella era la comunione di vita con Gesù. Quando poi Gesù è risorto hanno continuato a mangiare con lui, a mangiare lui nel sacramento dell'Eucaristia; gli apostoli stessi non lo hanno più visto dopo che è risorto e asceso al cielo. È l'esperienza di prima che è diventata fondante e i sacramenti costituiscono la modalità concreta con cui la misericordia di Dio opera efficacemente per tutto il tempo della storia in ogni latitudine della terra e la Chiesa celebra i sacramenti come lode a Dio e salvezza per il popolo.

La più grande professione di fede nel Nuovo Testamento

Tommaso esprime proprio quell'aspetto importante dell'incontro con il Risorto come incontro di fede. È preziosa la sua richiesta, non biasimabile, perché grazie alla sua richiesta è stato possibile verificare la reale risurrezione del Cristo nel suo vero corpo.

Non è un fantasma, è proprio lui con i segni dei chiodi, cioè le cicatrici: le ferite sono guarite, ma hanno lasciato il segno. Il Risorto, per sempre, porta i segni della sua morte.

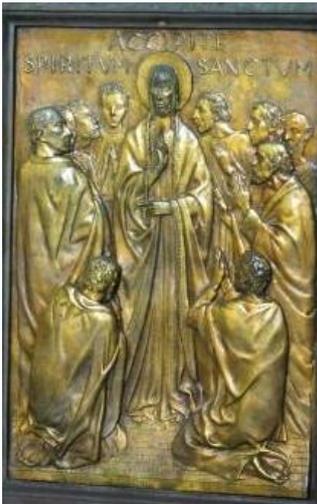
Sono segni gloriosi, la storia non è cancellata, è glorificata, è conservata come memoria importante e Tommaso, vedendo i segni dei chiodi, riconosce la divinità, vede l'uomo Gesù con i segni della morte, eppure lo confessa "Mio Signore e mio Dio". È la professione di fede più alta di tutto il Nuovo Testamento; nessuno ha detto a Gesù "Mio Dio". Anche il termine "Signore" è di livello teologico alto, non è semplicemente un termine educato per rivolgersi a un estraneo, è il nome di Dio "il Signore" è Dio.

Tommaso riconosce la divinità di Gesù e come apostolo dovrà garantire l'affidabilità della predicazione; come apostolo, insieme agli altri, dovrà continuare l'opera della misericordia per quelli che non hanno visto, per quelli che non hanno fatto quella esperienza storica personale.

Gesù risorto appare nel cenacolo

L'altra formella, che fa coppia con quella di Tommaso, ci riporta a una settimana prima; cronologicamente le scene sono invertite perché Giovanni racconta due apparizioni nel cenacolo: una ambientata il giorno stesso di Pasqua e l'altra otto giorni dopo, la domenica seguente. Nella prima occasione Tommaso è assente e, chiedendo di vedere il Signore, viene accontentato, ma non da solo, non in modo privato. Non incontra il Risorto se non è nel cenacolo con gli altri e otto giorni dopo, la domenica seguente, quando Tommaso è con la comunità apostolica, allora può incontrare il Signore.

Una nuova creazione: il Risorto dona lo Spirito



In questa apparizione pasquale il Risorto mostra i segni gloriosi, augura la pace, non semplicemente augura, ma proprio consegna, conferisce efficacemente la pace – cioè il benessere realizzato dal Messia – agli apostoli, alla comunità cristiana. Il Risorto soffia su di loro compiendo un gesto simbolico importante, ripete infatti quel gesto che il testo della Genesi attribuisce al Creatore dell'uomo: il Signore Dio

Allora il Signore Dio plasmò l'uomo, polvere del suolo, e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. (Gen 2,7)

Lo stesso identico verbo che la traduzione greca dell'Antico Testamento adopera per dire questo gesto del soffiare la vita nelle narici dell'uomo, fatto di terra, viene adoperato dall'evangelista Giovanni per dire che il Cristo risorto soffia sugli apostoli: è una nuova creazione. Il Risorto crea l'umanità nuova: è il respiro di colui che era morto, ma adesso è vivo e non solo respira, ma comunica il suo respiro, trasmette ai discepoli quello spirito che è la vita di Dio.

Sulla formella è scritta la frase *“Accipite Spiritum Sanctum”* (Gv 20,22) *“Ricevete lo Spirito Santo”*. Giovanni narra due volte il dono dello Spirito: sulla croce e nel cenacolo.

Noi diremmo, con linguaggio liturgico nostro, il venerdì santo e la domenica di Pasqua per tenere insieme morte e risurrezione come unico evento. L'evangelista Giovanni precisa:

Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo Spirito. (Gv 19,30)

Non “spirò”, non “morì”, ma consegnò lo Spirito che vuol dire “trasmise”, affidò ad altri il respiro di Dio, la vita stessa divina, lo Spirito Santo.

Ai piedi della croce sono presenti la madre e il discepolo.

Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé. (Gv 19,26-27)

Dobbiamo usare i nomi comuni che indicano la funzione, non i nomi propri, non diciamo Maria e Giovanni. Dobbiamo imparare a parlare come parlano gli evangelisti, hanno ragione loro, noi impariamo a parlare come loro e quindi alla domanda: “Chi era presente ai piedi della croce?” la risposta corretta è: “La madre e il discepolo”.

È di più che usare il nome proprio, perché quelle persone con un nome proprio specifico svolgono un ruolo collettivo: la madre è il popolo venuto prima, il discepolo è il popolo che verrà dopo. Nella raffigurazione artistica delle croci medioevali era comunissima la presenza costante della madre e del discepolo proprio perché sono Antico e Nuovo

Testamento, passato e futuro, l'Israele dell'antica alleanza e il popolo, cioè la Chiesa del Nuovo Testamento: loro ricevono lo Spirito Santo. Come dire che c'è un effetto retroattivo: il dono della vita divina compiuto da Gesù vale anche per tutti quelli vissuti prima e vale per tutti quelli che vivranno dopo.

Quando Gesù dona lo Spirito? Morendo, ovvero risorgendo. È un evento unico, morte e risurrezione costituiscono un unico evento: il mistero pasquale; per questo Giovanni racconta di nuovo una scena di dono dello Spirito.

Luca narra della Pentecoste, cinquanta giorni dopo, come manifestazione potente dello Spirito che rievoca l'alleanza al Sinai; per Giovanni il dono dello Spirito è pasquale, venerdì santo e domenica di Pasqua.

Ai discepoli è data la facoltà di fare misericordia

Apparendo nel cenacolo ai discepoli il Risorto consegna loro lo Spirito Santo: "Ricevete", ma potremmo anche tradurre "Accettate, accogliete, prendete lo Spirito che vi è dato". È infatti necessaria questa accoglienza da parte dei discepoli perché lo Spirito non fa violenza, viene donato ma, perché sia efficace, il dono deve essere accettato, altrimenti sarebbe una magia contro la persona, una specie di violenza. Ti viene messo dentro uno spirito che ti costringe a fare quello che vuole e diventi una marionetta, anche nel senso buono; diventeresti una marionetta santa, ma sempre marionetta.

Ti è data invece la possibilità di diventare santo accogliendo quello Spirito con tutta la tua intelligenza e la tua libertà. Tu accogli quello Spirito che ti dà la possibilità della salvezza: questa è la medicina della misericordia.

Così continua Gesù...

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. (Gv 20,21-22)

In questo modo Gesù dà la possibilità e l'incarico ai discepoli di continuare a fare quello che ha fatto lui. Che cosa? Rimettere i peccati...

A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». (Gv 20,23)

Ecco il passaggio alla Chiesa. Alla comunità apostolica viene affidato l'incarico di continuare l'opera della misericordia di Dio: rimettere i peccati, perdonare, cioè guarire l'umanità.

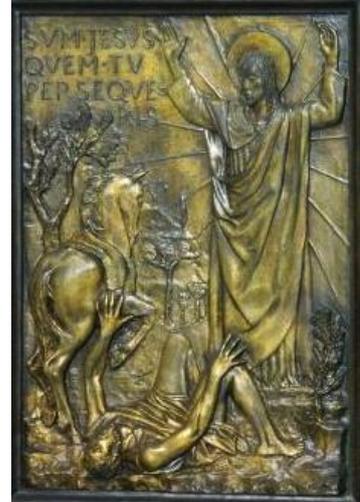
Gli apostoli hanno bisogno di essere guariti, non sono ancora santi. Loro hanno conosciuto Gesù, sono cambiati, ma sono in via di guarigione e, pur essendo convalescenti, quindi non ancora del tutto guariti, diventano a loro volta medici dell'umanità, mandati a curare – non con le loro forze, ma con la potenza dello Spirito di Gesù – la malattia che è il peccato.

C'è anche un'importante sottolineatura di mediazione necessaria e indispensabile: "A chi non li rimetterete resteranno non rimessi". È compito vostro togliere il peccato, se non lo fate voi l'opera resta da fare. È quindi un compito pressante e significativo quello che viene affidato e la comunità apostolica l'ha compreso bene, l'ha trasmesso, l'ha insegnato alla nuova generazione e gli apostoli, morendo, hanno lasciato dei successori, hanno costituito presbiteri nelle città e hanno organizzato una comunità che è diventata grandissima. Partendo da poche decine di persone sono arrivati a essere migliaia, centinaia di migliaia, milioni, miliardi di persone, creando quindi un corpo immenso, ma sempre organizzato nel modo iniziale, quello fondamentale voluto da Gesù.

La rivelazione di Gesù a Paolo

L'esperienza di Saulo, chiamato Paolo una volta divenuto cristiano, è un esempio vistoso di questo intervento terapeutico della misericordia di Dio.

Se notate, la formella che rappresenta la conversione di Paolo è sotto quella che rappresenta il pianto di Pietro peccatore, quasi a sottolineare come i due apostoli siano peccatori perdonati, strumenti di misericordia per gli altri perché prima hanno ricevuto misericordia e hanno continuato nella loro vita ad avere bisogno della misericordia di Dio come terapia efficace per guarire le loro cattive inclinazioni.



Saulo cade “a terra” cieco

Gli Atti degli Apostoli narrano per ben tre volte l'episodio decisivo dell'incontro di Saulo di Tarso con Gesù risorto. Il versetto della formella è tratto dal capitolo 9 e sono le parole che il Risorto pronuncia quando Saulo, caduto a terra e accecato dalla luce che ha sorpreso la sua vita, chiede: “Chi sei, o Signore?”. La risposta è: “*Sum Iesus quem tu persequeris*” (At 9,5) “Sono Gesù che tu perseguiti”.

Saulo non stava perseguitando Gesù perché Gesù era morto ed era convinto che fosse rimasto morto, riteneva infatti che fosse una fantasia eretica dei suoi seguaci quella di dire che era risorto. Saulo stava quindi perseguitando i discepoli di Gesù, ma proprio perché i discepoli di Gesù sono il corpo di Gesù, perseguitare i discepoli – ad esempio la comunità che si trova a Damasco – è come perseguitare Gesù in persona. “Io sono quel Gesù che tu stai perseguitando, tu stai andando a Damasco per arrestare Gesù: sono io quello che stai cercando”. È una parola di rivelazione.

Il rabbino Saulo di Tarso era convinto di avere ragione, era convinto che Gesù fosse un impostore e che i discepoli di Gesù – chiamati spregiativamente “nazareni” – fossero dei fissati, maniaci, visionari, folli oppure pericolosi ingannatori.

Saulo era convinto di avere ragione ed era persuaso che gli altri, i cristiani, avessero torto. Incontrando Gesù improvvisamente quella luce lo abbatte perché gli fa percepire che ad avere torto è lui, è lui che si sta sbagliando. Ma, quando una persona si accorge di avere sbagliato tutto, in un attimo vede la propria esperienza, la propria intelligenza, le proprie scelte crollare perché è tutto sbagliato, crolla la persona, non solo le idee.

Plasticamente si dice che Saulo cade a terra; il cavallo non è nominato, anche lì imparate a parlare come i libri biblici, controllate bene nel testo e vi accorgete che del cavallo non si parla mai, quindi la frase: “Saulo caduto da cavallo” è da evitare perché non sappiamo come ci andava a Damasco; si dice unicamente che è caduto a terra.

Se impariamo a leggere bene i testi e a parlare come i testi, allora abbiamo fatto un passo in avanti notevole, siamo più fedeli alla rivelazione. È una raccomandazione seria, non parlate come questo o quel predicatore, possono infatti essere tanti che attirano le simpatie; seguite invece Gesù e parlate come i vangeli: sarete al sicuro. In genere si preferiscono invece le formule dei vari “sapienti” o insegnanti del momento e a seconda dei movimenti ecclesiali c'è un linguaggio, un gergo che si ripete da uno all'altro. Impariamo il gergo evangelico e siamo in buona compagnia, siamo al sicuro.

Gli Atti dicono che Saulo cade a terra e, aperti gli occhi, non vede nulla.

Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda. (At 9, (At 9,8-9)

Proprio colui che era convinto di vedere, di sapere, di capire e si impegnava per combattere gli altri, è colui che non vede ed entra nelle tenebre. Tre giorni rimase senza vedere, senza mangiare, senza incontrare nessuno. Lo condussero per mano a Damasco, rimase sdraiato, tre giorni di coma: il terzo giorno è risorto. È un particolare importante e risorge perché battezzato. Con un po' di paura – perché sapeva chi era quel personaggio e temeva la sua pericolosità – arriva da lui Anania, un discepolo che abita a Damasco, che fidandosi del Signore lo va a cercare.

Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo». (At 9,17)

Il Signore mi manda a te perché tu possa essere battezzato. Quando lungo il cammino Saulo aveva chiesto “Che cosa devo fare?” Gesù gli rispose: “Va’ a Damasco e ti verrà detto”.

L'apparizione gloriosa del Risorto a Saulo non gli rivela nulla se non “Stai sbagliando”. Io sono Gesù, ho ragione di dire che sono Dio e che sono vivo; tutta la tua impostazione è scorretta. “Allora che cosa devo fare?”. “Ti verrà detto”. “Da chi?”, “Da un pover'uomo che abita a Damasco e si chiama Anania” un personaggio sconosciuto. Gesù manda Anania a parlare a Saulo.

Paolo è stato “misericordiato”

Saulo sì che deve essere battezzato, Pietro no. Non perché Saulo fosse peccatore e Pietro no, peccatori lo erano tutti e due, ma Pietro visse con l'uomo Gesù. La vicinanza alla carne del *Logos* ha l'effetto del Battesimo.

Saulo, invece, con l'uomo Gesù non è vissuto; probabilmente lo ha visto nel tempio, lo ha sentito anche parlare, lo ha giudicato con disprezzo, senza però nessun contatto. Non è stato in comunione con Gesù durante la sua vita terrena e, incontrandolo dopo la Pasqua, ha bisogno del sacramento, ha bisogno del rito compiuto dalla Chiesa per poterlo mettere in comunione con Gesù. Anania così battezza Saulo.

E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, poi prese cibo e le forze gli ritornarono. (At 9,18-19)

Saulo mangiò e si ristabilì. Quel mangiare molto probabilmente è un pasto eucaristico, viene iniziato alla vita cristiana, riceve Battesimo, Cresima ed Eucaristia e subito va in sinagoga e comincia a predicare.

Comincia così l'avventura dell'apostolo Paolo che per anni girerà il mondo ad annunciare l'opera compiuta da Gesù come salvatore, come colui che giustifica l'uomo, che rende giusto l'uomo, lo fa passare dalla condizione di nemico a quella di amico di Dio.

Alla fine della sua vita, nella Prima Lettera a Timoteo, Paolo scrive:

Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. **Ma mi è stata usata misericordia**, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. (1Tm 1,12-14)

“Mi è stata usata misericordia”; adopera il verbo greco *eleéo* che è il verbo causativo di *éleos*, che vuol dire misericordia. Noi non abbiamo in italiano il verbo misericordiare e Paolo direbbe: “Sono stato misericordiato”, è un verbo al passivo. Dire “Mi è stata usata misericordia” non rende bene l'idea come invece “sono stato misericordiato”, sono stato cioè trasformato dalla misericordia di Dio. Questa è una grande verità, scrive l'apostolo...

Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo **ho ottenuto misericordia**, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. (1Tm 1,15-16)

L’apostolo ripete lo stesso verbo passivo: sono stato misericordiato, perché Dio ha voluto mostrare in me, anzitutto, l’opera della salvezza.

Gli apostoli hanno l’incarico di continuare l’opera della misericordia e l’apostolo Paolo fa questa grande opera pur senza essere stato un testimone oculare del Gesù terreno. Prima però di dare ad altri la misericordia lui stesso è stato guarito dalla misericordia di Dio e questa è la storia di tutta la Chiesa.

L’apertura della porta santa

L’ultima formella arriva ai nostri giorni dopo duemila anni di storia di misericordia, è la vicenda concreta del desiderio di Cristo di entrare in comunione con noi.

“Sto alla porta e busso”

L’ultima scritta sull’ultima formella è tratta dall’Apocalisse alla fine della settima lettera, quella indirizzata alla comunità di Laodicea. È il Cristo risorto che dice “*Sto ad ostium et pulso*” (Ap 3,20) “Sto alla porta e busso”.

Abbiamo qui il ribaltamento dell’antica immagine della Genesi; dal primo all’ultimo libro della Bibbia il cambiamento è radicale, grandioso e salvifico.

Il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai (Gen 4,7)

Mentre prima accovacciato alla tua porta – pronto come un leone a saltarti addosso e fare di te la sua preda – c’era il nemico, il diavolo, il peccato, adesso all’uscio di casa, alla porta che ti apre al mondo, al prossimo, c’è Gesù stesso che con delicatezza e rispetto per la tua libertà ti chiede di poter entrare...

Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me (Ap 3,20).

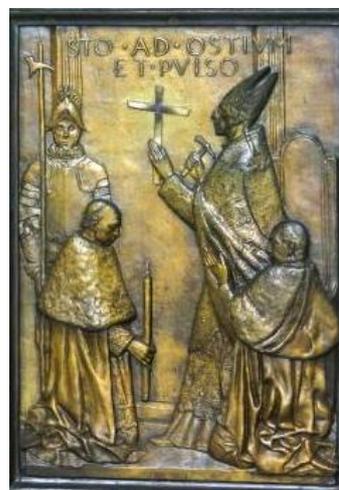
Se in piena libertà accogli la sua amicizia potrai vivere con lui nella giustizia, nella buona relazione con lui per la vita eterna. È la trasformazione del destino dell’umanità donataci per grazia, per merito non nostro, ma per la morte e risurrezione di Cristo: la possibilità di salvezza adesso è finalmente possibile per tutti coloro che la accolgono.

È una splendida immagine che richiama proprio la porta. Cristo risorto dice a te: sto davanti alla tua porta e busso chiedendoti il permesso per entrare nella tua vita.

Notate come si è capovolta l’immagine. Eravamo partiti dall’idea che Cristo è la porta e noi passiamo attraverso di lui, finiamo il percorso sentendo il Cristo che dice: “Io sto bussando come ospite alla tua porta, se mi apri, io entro da te, cenerò con te e tu cenerai con me”. C’è la prospettiva del mangiare insieme, è quella esperienza che Gesù faceva con i peccatori: condividere la mensa con i peccatori è l’esperienza eucaristica.

Gesù continua a mangiare con i peccatori – cioè con noi – durante la celebrazione del sacramento dell’Eucaristia perché è quella la strada principale della misericordia.

Mangiare con il Cristo, mangiare il Cristo, vuol dire accoglierlo nella propria vita, aprire la porta, aprirsi all’incontro e lasciare che il Risorto operi la nostra guarigione.



L'Eucaristia è l'antidoto contro i peccati

L'Eucaristia è l'antidoto contro i peccati, è la guarigione dei peccati quotidiani e la forza per evitare quelli futuri, quelli gravi. È una espressione del Concilio di Trento, non è l'ultima novità: l'Eucaristia è lo strumento principale del perdono dei peccati, è la medicina per i peccatori pentiti. Parliamo ovviamente di peccati veniali; se il peccato è mortale o grave l'unica strada è infatti il sacramento della Penitenza che è necessario e deve essere celebrato urgentemente in modo tale da ritornare in comunione con il Cristo.

Per i peccati veniali, quotidiani, la medicina abituale è l'Eucaristia. Se uno non fa la comunione perché non se ne ritiene degno – nessuno mai ne sarà degno – Sant'Alfonso Maria de' Liguori, in uno splendido libro intitolato *Pratica di amare Gesù Cristo*, dice press'a poco così: “Meno la fai, meno degno diventerai. Non sei degno? Se non la fai sarai sempre meno degno e peggiorerai sempre”. Riconosci dunque la tua indegnità e fai la comunione con atteggiamento penitente, con il desiderio di guarire. Il celebrante dice:

Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo

E noi rispondiamo, magari senza pensarci:

Signore, non sono degno, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

La forma latina, che è mantenuta nel messale di Paolo VI, dice: “*Sanabitur anima mea*” si adopera proprio il verbo guarire: “La mia anima sarà guarita”. “Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto”, cioè che vieni a casa mia. È la stessa immagine evocata dall'Apocalisse: “Signore, non sono degno che tu venga sotto il mio tetto, cioè nella mia casa, ma sono convinto che a te basta una parola perché l'anima mia sia guarita”

La frase è quella che pronuncia il centurione di Cafarnaò quando ha chiesto a Gesù di guarire il servo:

Ma il centurione rispose: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. (Mt 8,8)

Noi adattiamo questa espressione applicandola, non al servo, ma a noi stessi, dicendo: il malato sono io, non me lo merito il sacramento, ma accolgo la tua misericordia.

L'atteggiamento di chi fa la comunione con cuore penitente è l'atteggiamento corretto per poter guarire ed è proprio la dimensione di purificazione che l'Eucaristia ci offre come sacramento di misericordia insieme alla Penitenza. Sono due mezzi efficaci della grazia per guarire la nostra vita.

Il cammino penitenziale di Dante nel IX canto del Purgatorio

Vorrei concludere con il riferimento a un canto del Purgatorio di Dante dove il sommo poeta ricostruisce un'autentica liturgia penitenziale con un riferimento all'Anno Santo, al primo Anno Santo della storia.

Sapete che il viaggio ultraterreno di Dante è ambientato proprio nel 1300 nel Triduo pasquale. Dante scende agli inferi il venerdì santo e riemerge dalla parte opposta, sulla spiaggia, al mattino di Pasqua e sale la balza del Purgatorio nella settimana *in albis*; fa la settimana di Pasqua come purificazione, dopo di che non conta più il tempo perché salendo al cielo vive l'esperienza stessa della Pasqua di Cristo.

Nel canto IX del Purgatorio si passa dalla fase iniziale alla vera e propria montagna di purificazione. La fantasia di Dante gli fa immaginare un intervento prodigioso, si addormenta e santa Lucia – immagine della luce divina – lo porta su, gli fa superare il grande pendio che non avrebbe potuto scalare da solo.

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia matera, e però con più arte
non ti maravigliar s'io la rinalzo.

È uno dei rari momenti in cui l'autore si rivolge al lettore e dice: noti come sto alzando il livello? È logico che ci metto più arte, allora seguimi bene perché sto presentando qualche cosa di molto importante.

Noi [*Virgilio ed io*]ci appressammo, ed eravamo in parte
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte,
vidi una porta, [...]

La montagna ha una fessura, attraverso quell'anfratto i due arrivano davanti a una porta

[...]e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch'ancor non faceva motto.

Tre gradini e davanti alla porta un portinaio fermo e silenzioso.

E come l'occhio più e più v'apersi,
vidil seder sovra 'l grado sovrano,
tal ne la faccia ch'io non lo soffersi;

Avvicinandosi, l'occhio lo vede meglio, vede che è seduto sull'ultimo gradino, ma ha un viso sfolgorante, tanto luminoso che l'occhio di Dante non riesce a sopportare quella luce,

e una spada nuda avëa in mano,
che reflètëa i raggi sì ver' noi,
ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

Il portinaio ha cioè una spada luminosa in mano e, guardando la spada, il poeta di nuovo resta abbagliato: un effetto di luce costringe Dante a guardare altrove.

"Dite costinci: che volete voi?",
cominciò elli a dire, "ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir sù non vi nòi".

È una specie di domanda liturgica, è come quando il celebrante chiede ai genitori: "Che cosa volete dalla Chiesa di Dio?", cioè "Perché siete venuti qui?" "Siamo venuti a chiedere il Battesimo". È una domanda di rito: Che cosa volete?

"Donna del ciel, di queste cose accorta",
rispuose 'l mio maestro a lui, "pur dianzi
ne disse: "Andate là: quivi è la porta"".

Virgilio dice: una donna del cielo, cioè santa Lucia, ci ha indicato la strada e ci ha detto che questa è la porta.

"Ed ella i passi vostri in bene avanzi",
ricominciò il cortese portinaio:
"Venite dunque a' nostri gradi innanzi".

Vengono accolti. La donna del cielo guidi in bene i vostri passi, avvicinatevi pure.

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
bianco marmo era sì pulito e terso,
ch'io mi specchiai in esso qual io paio.

Che cosa rappresentano questi tre gradini? Il primo è bianco, di marmo lucidissimo, e Dante ci si specchia dentro, riconosce com'è. I tre gradini sono le tre azioni che fanno il

sacramento della Penitenza, sono gli atti del penitente che in termine tecnico sono contrizione, confessione, soddisfazione. In linguaggio corrente sono: esame di coscienza per sapere quali sono i miei peccati e provarne dolore; ammetterli, cioè dirli al confessore; quindi riparare, fare la penitenza come impegno a correggere gli sbagli.

Il primo gradino è bianco ed è l'esame di coscienza, è la contrizione, il dolore perfetto per i propri peccati.

Era il secondo tinto più che perso,
d'una petrina ruvida e arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.

Ammettere di avere sbagliato e di avere torto è il momento più ruvido e c'è una spaccatura per lungo e per traverso che forma quindi la croce; è la spaccatura del cuore, è la confessione dei peccati: è il secondo gradino.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi pareva, sì fiammeggiante
come sangue che fuor di vena spiccia.

Il terzo è rosso, porfido rosso come sangue. È la carità, è l'impegno della carità che viene dopo, è la penitenza, la riparazione con le opere di bene.

Sovra questo tenèa ambo le piante
l'angel di Dio sedendo in su la soglia
che mi sembiava pietra di diamante.

Adesso si dice che il portinaio è un angelo, è seduto proprio sulla soglia e tiene entrambe le piante dei piedi sul porfido rosso come sangue. È seduto sull'immagine della costanza, della perseveranza – il diamante – e ha i piedi sull'impegno di carità: le opere di misericordia.

Per li tre gradi sù di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: "Chiedi
umilmente che 'l serrame scioglia".

Dante compie questa liturgia penitenziale, mette i piedi sulla prima, sulla seconda, sulla terza soglia e sale. Virgilio lo accompagna e gli insegna: chiedi con umiltà che ti apra la porta.

Divoto mi gittai a' santi piedi;
misericordia chiesi e ch'el m'aprisse,
ma tre volte nel petto pria mi diedi.

E quello che facciamo sempre anche noi quando recitiamo il *Confesso*, tre volte ci si batte il petto. Dante, penitente, si inginocchia devotamente ai piedi dell'angelo di Dio che è il simbolo dei messaggeri, della Chiesa stessa. Chiede misericordia, chiede che gli apra la porta e prima per tre volte si è battuto il petto dicendo "*Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*". Liturgicamente lo diciamo sempre, ma nella vita è molto più raro che ammettiamo: "È colpa mia, le cose vanno male per colpa mia, io sono il maggior responsabile di queste cose negative". Liturgicamente lo ripetiamo, ma nella realtà meno.

Sette P ne la fronte mi descrisse
col puntón de la spada, e "Fa che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe" disse.

Un gesto simbolico: quell'angelo, con la spada fiammeggiante, segna sulla sua fronte sette volte la lettera P che è l'iniziale di peccato: i sette peccati capitali. Li abbiamo tutti. Fa' che li lavi, gli raccomanda: una volta che sei dentro cerca di toglierli.

Ecco il senso del Purgatorio: sette cornici per i sette peccati capitali, in tutti e sette c'è un itinerario penitenziale di purificazione e ogni volta che ha finito il giro Dante si accorge che è più leggero, si tocca la fronte e si accorge, dopo il primo giro, che ce ne sono solo più sei, poi cinque, poi quattro...

È l'opera di purificazione, è l'opera della misericordia, è la medicina che guarisce.

Cenere, o terra che secca si cavi,
d'un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.

L'angelo è vestito color cenere, una terra secca; è il riferimento al rito delle ceneri. Quell'angelo ha un abito penitenziale, ma sotto il vestito ha due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra era d'argento;
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece a la porta sì, ch'i' fu' contento.

È un gesto simbolico: l'angelo tira fuori le due chiavi, prima mette quella d'argento e gira come per una cassaforte, poi deve cambiare chiave, inserisce quella d'oro, dà un altro giro e la porta si apre. Sono le due chiavi di san Pietro, sono proprio il simbolo del potere delle chiavi, della assoluzione, della liberazione. Secondo lo schema della teologia medievale, il sacerdote deve prima usare la chiave d'argento che rappresenta la sapienza per giudicare i peccati e poi soprattutto la potestà conferitagli da Cristo stesso per l'assoluzione sacramentale, simboleggiata dalla chiave d'oro. L'apertura della porta corrisponde all'assoluzione, il risultato della misericordia di Dio per il peccatore: Dante qui sta rappresentando il proprio cammino penitenziale di cristiano che riceve misericordia e si purifica dai peccati.

"Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la topa",
diss'elli a noi, "non s'apre questa calla.

Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,
perch'ella è quella che 'l nodo digroppa.

Qui il discorso è un po' più complicato perché fa riferimento al significato delle due chiavi: una – quella d'oro – è proprio quella della grazia sacramentale; quella d'argento invece è importante come discernimento umano, quindi come correzione che capisce il tipo di peccato e dà il consiglio giusto per correggere. Ci vogliono tutte e due, dice, ci vuole la grazia divina e la saggezza umana. Se non ci sono tutte e due – la grazia e l'intelligenza – la porta non si apre. Come dire: se ti confessi senza voler guarire ricevi sempre la grazia di Dio e il perdono, ma non guarisci mai, sei sempre peccatore come prima.

Da Pier le tegno; [...]

L'angelo dice: me le ha date san Pietro, perché sta raffigurando appunto il compito petrino, cioè ecclesiale, di esercitare il perdono in nome di Cristo ...

[...] e disse mi ch'i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s'atterri".

Me le ha date san Pietro e mi ha detto che se devo sbagliare è meglio sbagliare ad aprire piuttosto che a chiudere. Sembra un discorso di papa Francesco, invece è un discorso del 1300. San Pietro ha detto a quest'angelo: "Apri pure, la gente ti si inginocchia, ti si butta a terra davanti e chiede perdono e misericordia, tu apri, non avere paura".

Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
dicendo: "Intrate; ma facciovì accorti
che di fuor torna chi 'n dietro si guata".

È una apertura di porta santa, è una liturgia da giubileo. L'angelo spinge il portone, lo spalanca – la chiama una porta sacrata – li fa entrare e li ammonisce: non voltatevi indietro, perché chi guarda dietro torna fuori. Ci vuole cioè decisione di andare avanti e non rimpiangere il passato.

E quando fuor ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,
non ruggiò sì né si mostrò sì acra
Tarpèa, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

Questo è un paragone di storia romana. La porta cigola, fa un gran rumore e ricorda quando Cesare eliminò Metello per prendere i soldi dell'erario romano che erano conservati nel tempio di Saturno sulla rupe Tarpea. Quando ci fu quell'evento ci fu meno rumore di quello che sentì Dante all'apertura della regge sacra, termine arcaico – *regge* – per indicare appunto la porta.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e "Te Deum laudamus" mi pareva
udire in voce mista al dolce suono.

Appena entra sente un suono, sente cantare il *Te Deum*.

Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea

ch'or sì or no s'intendon le parole (*Purgatorio IX, 70-145*)

Quando suona l'organo e c'è un coro che canta, talvolta si capiscono le parole, talvolta no e io ero così, accolto, in questo cammino di purificazione, da un solenne canto di *Te Deum*.

A Dante abbiamo affidato la conclusione di questa porta santa che è la liturgia della nostra vita. Ci mettiamo di fronte al Signore con atteggiamento di peccatori indegni che vogliono guarire: la porta allora si apre e la misericordia ci è data perché possiamo diventare santi.

Vivete bene questo Giubileo, vivete bene la vita, passate attraverso Cristo che è la Porta, aprite la vostra porta a Cristo: vivendo con lui, la vita diventa davvero bella.